

## «Riprendiamoci la sovranità, ma non per darla alla Banca di Spagna!» - A.Arena

Quanti hanno formato - o trasformato - il proprio immaginario politico nel corso degli anni Novanta, nella belle époque del capitalismo occidentale che si adoperava per rieducare le masse all'ideologia della «fine della Storia», sono stati abituati a pensare alla Spagna come a un paradigma di modernità. Provata da una lunga dittatura e piagata conseguentemente dal sottosviluppo, plasmata poi dal lungo periodo del monopolio socialista del potere sotto Felipe Gonzales, la nazione iberica è parsa per un breve, fugace momento fiorire in una molteplicità di possibilità, convertendosi nel paese dei balocchi di una speculazione finanziaria che si pretendeva fosse in grado di distribuire i propri benefici alla popolazione in modo uniforme e senza soluzione di continuità. Il monito leninista circa la tendenza della metropoli capitalista a privarsi della struttura produttiva e a sviluppare un sistema di relazioni economiche parassitarie, così ben sistematizzato ne «L'imperialismo», è rimasto per lungo tempo inascoltato. Lo si presentava come l'eco di un trapassato remoto da dimenticare e di cui la prima, apparentemente folgorante legislatura del governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero, vittorioso nelle elezioni del 2004 e subito celebrato come faro della nuova sinistra, parve ad alcuni la pietra tombale. Le conquiste nel campo dei diritti civili, celebrate come una svolta epocale dall'infinito potenziale di liberazione sociale, sono state capaci di far dimenticare con sconcertante facilità a una parte significativa della sinistra europea (e italiana) la centralità ineludibile del conflitto di classe. Un'illusione passeggera. Il 2009, anno dell'affacciarsi della crisi strutturale del capitalismo nelle società europee, ha fatto rapidamente giustizia del «modello spagnolo». O del «non-modello», come lo chiama José Luis Centella, eletto segretario generale del Partito comunista di Spagna proprio in quell'anno cruciale e oggi anche portavoce del gruppo parlamentare della sinistra unita al Congresso dei Deputati di Madrid, dopo il successo elettorale del novembre 2011. Proprio nella sede del Parlamento spagnolo incontriamo Centella. È un tardo pomeriggio d'inizio luglio e i deputati sono in seduta. Malgrado la rarefatta atmosfera estiva, l'edificio è animato: si voterà a breve il tetto di spesa per gli enti locali. **La Spagna ha costituito per lungo tempo un modello per i sostenitori della deindustrializzazione e della cosiddetta «terziarizzazione» delle economie europee. Come si presenta oggi il suo tessuto economico?** Lo schema degli anni Novanta e Duemila, che ha radici nella Transizione che nel '77 ha posto fine al fascismo, ha rappresentato una grande truffa. L'entrata nell'Unione Europea ha comportato una riconversione industriale e farla finita con il poco tessuto produttivo che c'era in Spagna, sottomettere l'agricoltura alla politica agricola comune e praticamente smantellare il settore della pesca. Il tutto per diventare un paese vincolato alla speculazione immobiliare e bancaria, senza una qualsivoglia base di economia produttiva. Ovviamente il boom dell'edilizia non poteva essere infinito e il settore bancario, molto legato alla costruzione e all'economia speculativa, è crollato a sua volta. Tutto ciò ha portato a un'economia profondamente debole, in particolare riguardo all'occupazione. I dati della disoccupazione in Spagna sono tremendi, anche peggiori di quelli di paesi che conoscono una crisi più profonda della nostra, perché da noi l'occupazione non era sostenuta da un'economia produttiva, ma da un settore edilizio scollegato dalle necessità del paese e votato a quelle della speculazione, legato anche a un'apertura con scarsi controlli all'importazione di capitali che ha permesso l'insediarsi in Spagna di determinate mafie, soprattutto nel litorale. Sulle prime si è effettivamente registrata una crescita economica, ma priva di qualunque base. Si sono generati posti di lavoro, ma tanto precari da essere spazzati via alla prima apparizione della crisi. Dunque non possiamo costituire in nessun modo un modello, ma al contrario un non-modello. Quello che è successo in Spagna, con una economia uscita da una dittatura, caratterizzata da una certa autarchia, è che invece di dar vita a un processo di socializzazione del tessuto produttivo in quel momento esistente, si è voluto distruggerlo e aprire la porta alla speculazione più brutale. Certo il settore turistico funziona ancora, ma evidentemente esso non permette di risollevarne l'economia. Per tirare le somme, ci ritroviamo con sei milioni di disoccupati, senza disporre di alcun modello economico perché non c'è industria, l'agricoltura è subordinata agli interessi europei e la pesca, che avrebbe delle potenzialità, sopravvive in forma residuale. **In quali condizioni materiali di vita si trova la popolazione?** Assistiamo a una forte stratificazione. Chi dispone di un lavoro non soffre la crisi. Poi c'è un'ampia fascia di lavoratori precari, le cui condizioni di lavoro si deteriorano rapidamente, ed è in questo secondo settore che s'incontrano fasce colpite dalla povertà. E poi c'è una enorme massa di disoccupati sempre meno protetta. Con tutta la disoccupazione che si è generata, ben al di là di quanto non ammetta il governo, i dati dicono che sta aumentando il numero di persone, già più di un milione e mezzo, che non beneficiano di nessun tipo di aiuto. Circa un milione di famiglie ha tutti i componenti disoccupati. Un tale livello di difficoltà in tempo di pace non si vedeva in Spagna da anni remoti del secolo scorso. Se si eccettuano le catastrofi causate dalla guerra civile, non si era mai assistito a un degrado di questa entità. Nella regione da cui vengo io, l'Andalusia, in questo momento vengono distribuiti ogni giorno diecimila pasti di emergenza per bambini che non hanno accesso a un adeguato livello di alimentazione, e comunque in questo modo si copre appena la metà della richiesta. Tutto questo porta con sé, come conseguenza, un senso di degradazione sociale, perché interessa gente che appena due anni fa svolgeva mansioni lavorative anche di alto livello, con un salario di tremila o quattromila euro e che ora non ha più nulla, perché nel cortocircuito assai serrato tra guadagno e consumo non c'era spazio per il risparmio: tutto quel che si guadagnava si spendeva, e ci si indebitava. Con il sopraggiungere del crack, molti si sono trovati completamente indifesi. La degradazione sociale porta solo in parte a una presa di coscienza, perché parallelamente cresce anche un senso di disaffezione per tutto: alcuni reagiscono, altri aspettano semplicemente che tutto vada a rotoli. **In che modo il governo del Partito popolare (PP) porta avanti le politiche dettate dalla trojka UE-BCE-FMI? Con quale livello di complicità con il Partito socialista (PSOE)?** Innanzitutto bisogna segnalare che il primo a dare corso alle politiche della trojka è stato il governo del Partito socialista. Nel maggio del 2010 Zapatero sale alla tribuna e dice: «Signori, bisogna assumere il mandato della trojka e dare inizio a una politica di austerità». E così comincia a tagliare i salari e la spesa pubblica. Sempre il PSOE ha dato impulso alla revisione dell'articolo 135 della Costituzione, con cui si dà assoluta priorità al pagamento dei debiti con le banche. Dunque a far propria l'agenda della trojka sono stati prima di tutto i socialisti.

Quando il Partito popolare vince le elezioni, dà un ulteriore giro di vite. Il PP sta approfittando della pressione esercitata dalla crisi come pretesto per portare avanti, sotto mandato della trojka, riforme altrimenti impossibili. Hanno distrutto la contrattazione collettiva e diritti sociali consolidati da tempo, fino ad esempio a tentare di abolire i permessi per i decessi in famiglia. Si cominciano a privatizzare i servizi pubblici, ed è in questo settore che l'offensiva è più violenta, perché il capitale speculativo non ha nessuno sbocco di reinvestimento, se non la gestione dei fondi pensionistici e della sanità. Dunque si privatizza, e chi sta comprando gli ospedali sono fondamentalmente compagnie private controllate dalle banche, impossibilitate a lucrare ulteriormente sulla costruzione di abitazioni. Dunque viene esercitata una forte pressione perché tutti abbiano un fondo pensione privato, e nel senso comune viene imposta l'idea che con la pensione pubblica non sia possibile affrontare la vecchiaia. Il tentativo di fondo non ha nulla a che vedere con la risposta alla crisi: il Partito popolare sta lavorando perché i cambiamenti fin qui apportati si consolidino, dando luogo a un cambio di modello sociale, economico e lavorativo. Stanno lavorando per rendere molto difficile tornare indietro, casomai venissero un domani sconfitti alle elezioni. Noi chiamiamo tutto questo «processo decostituente»: si dà luogo a cambiamenti in senso involutivo per fare in modo che scompaiano le conquiste realizzate durante la Transizione. E non solo nell'istruzione, nel diritto alla casa, nella sanità, ma in tutti i settori. **Con quali forme si organizza la resistenza popolare? E in particolare, quale esito politico ha avuto la stagione del movimento del 15 Marzo, degli «indignados»?** Il movimento degli indignati sorge prima dell'arrivo al potere del Partito popolare, sotto il governo socialista, come reazione a quello che la popolazione e la gioventù in particolare percepisce come una grande truffa: l'aver sviluppato la falsa percezione della crescita economica per poi dir loro che si troveranno a vivere peggio dei loro genitori. La colpa è attribuita alle istituzioni e dunque si scende in piazza per protestare, manifestare la propria indignazione. Questa è una forma di lotta, ma incontra il suo limite nella misura in cui non si ottengono risultati concreti. E in mancanza di questo elemento qualunque movimento di lotta entra in sofferenza. Il movimento 15-M è stato un primo passaggio, che poi si è ramificato in movimenti successivi più concreti. È stato così che ha fatto la sua apparizione la lotta più importante dell'anno passato: quella contro gli sfratti, portata avanti da coloro che vengono colpiti dall'impossibilità di pagare il mutuo e perdono la casa. Un fenomeno molto esteso, perché la bolla speculativa immobiliare si alimentava appunto grazie all'erogazione dei mutui. Sono state raccolte un milione e mezzo di firme per presentare una legge d'iniziativa popolare, c'è stata una forte pressione, ma il Partito popolare, nonostante noi fossimo riusciti a ottenere che la proposta venisse dibattuta in parlamento, l'ha bloccata. Di qui sono poi nate ulteriori espressioni settoriali di lotta nella sanità, nell'istruzione, nella giustizia che hanno avuto uno sviluppo significativo. **Nel corso degli anni Duemila Izquierda Unida (IU), il movimento politico e sociale della sinistra unitaria cui il PCE partecipa, ha conosciuto un momento di crisi verticale di consenso, che oggi sembra essersi rovesciato improvvisamente in una rapida ascesa. Come è potuto succedere? Quale è stato il contributo dei comunisti in tal senso?** La IX assemblea di Izquierda Unida ha sviluppato un'autocritica rispetto agli anni Duemila, centrata sulla nostra incapacità, in quella fase, di darci un profilo autonomo. Si è attuata una politica condizionata da quella del PSOE, in una situazione in cui non stavamo né al governo né all'opposizione, con la conseguenza dell'indebolimento del nostro profilo e della crescita conseguente del voto utile al PSOE a discapito di IU. Ciò ci ha portato a una situazione molto precaria. Nelle elezioni del 2008 siamo arrivati a ottenere solo due deputati, uno di IU e uno di Iniciativa per Catalunya. Il Partito comunista, insieme ad altri settori di IU, è stato il promotore di questa autocritica e della ricomposizione del profilo di IU. Nell'assemblea generale del 2008, le posizioni sostenute dal PCE hanno ottenuto la maggioranza relativa e ciò ha dato il via a un cambio di strategia. La prima mossa nella nuova direzione è stata proporre uno sciopero generale contro il PSOE già nel 2009, concludendo in completa solitudine - nemmeno i sindacati proponevano allora lo sciopero generale - la fase della collaborazione con i socialisti. Da lì comincia una campagna di opposizione chiara e senza ambiguità nei confronti del Partito socialista e delle misure economiche antisociali del governo Zapatero. **Eppure, in particolare con la sua politica in materia di diritti civili, il governo Zapatero aveva suscitato grandi speranze...** Certo, sul piano dei diritti civili si sono fatti passi in avanti positivi, ma con la IX assemblea noi abbiamo stabilito una priorità fondamentale, riaffermando la centralità della contraddizione capitale-lavoro. È chiaro che se nella contraddizione fondamentale il PSOE si schiera contro i lavoratori, noi non possiamo collaborare con quel partito, anche se si possono realizzare convergenze in tema di divorzio, matrimoni gay e in generale sui diritti civili: l'essenziale sono le posizioni in materia economica. Su questo si è costruita la svolta praticata da IU nel 2009, condotta da un gruppo dirigente di cui il Partito comunista fa parte. Con Cayo Lara come coordinatore federale abbiamo lanciato una campagna di alleanze sociali e politiche di cui il nostro gruppo parlamentare, Izquierda Plural, è espressione: di undici deputati IU ne esprime otto, risultando dunque l'elemento egemonico, cui si aggiungono due deputati di Iniciativa per Catalunya. Il PCE esprime a sua volta un'egemonia non matematica, ma politica: lo stesso Cayo Lara proviene dalle file del Partito comunista. Il PCE si sente profondamente coinvolto in questo processo politico e ha condotto una battaglia che ha contribuito in modo decisivo a sviluppare nel paese un'alternativa anticapitalista alla crisi. **Nella tua lettera ai militanti dello scorso 7 giugno hai chiamato al lavoro per rafforzare l'organizzazione del Partito e farne il centro per la riagggregazione dei comunisti in tutto lo Stato. Quali sono le prospettive di lavoro in questo senso?** Il mio appello scaturisce da un'analisi rispetto alla quale si possono trovare parallelismi con altri paesi d'Europa. Il punto è che la nostra influenza sociale, politica e anche elettorale è molto maggiore che la nostra struttura militante. Se non ci dimostriamo capaci di tradurre questa crescita d'influenza in un rafforzamento della militanza, l'ascesa elettorale potrebbe finire per esaurirsi. Dunque questo è il momento di concretizzare le nostre conquiste sul terreno dell'offensiva ideologica, dotandoci di strumenti. Di qui l'obiettivo di rafforzare il Partito, nella misura in cui esso risulta indispensabile come supporto a IU e alla nostra politica di alleanze. Ed è chiaro che non esiste rafforzamento possibile senza l'unità dei comunisti. Nel nostro paese il movimento comunista è molto frammentato, con elementi che si presentano a due livelli. Uno è esemplificato dalla crisi di IU prodottasi nelle Asturie e in Estremadura nella fase passata e che ancora non si è risolta. Nelle Asturie, ad esempio, molti sono i comunisti fuori dal Partito e fuori da IU e l'unificazione dei comunisti sarebbe un fatto importante in questa

fase. Dall'altra parte c'è l'appello, che da parte nostra viene da lontano, al Partito dei Comunisti di Catalogna, il partito fratello che insieme a noi costruisce IU nella regione, ma che ancora non si è unificato con il partito federato con il PCE, il Partito Socialista Unificato di Catalogna (PSUC), e a tutti i vari gruppi comunisti nati dall'abbandono del Partito da parte di nuclei militanti nel corso delle varie crisi che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni. Senza un Partito forte, la base elettorale può disgregarsi in poco tempo. **La Spagna è uno Stato plurinazionale attraversato da tensioni indipendentiste. Quali sono le cause della situazione?** Lo Stato spagnolo è molto antico, ma non ha conosciuto una rivoluzione borghese. In tutta Europa è stata la borghesia a fondare e unificare le comunità nazionali nel XIX secolo. In Spagna questo non è avvenuto: lo Stato era dominato dall'oligarchia latifondista andalusa e dalla burocrazia madrilenza. Conseguentemente non si è avuto il consolidamento di una coscienza nazionale. Di qui la fragilità cui fai riferimento. L'esistenza di comunità linguistiche differenti rende ancor più precaria l'unità di quello che paradossalmente è uno degli Stati più antichi d'Europa. La destra, in tutto questo, ha utilizzato storicamente il nazionalismo centralizzatore come elemento di lotta contro i nazionalismi comunitari, e dunque la borghesia di ciascuna delle comunità non si è mai sentita parte di un progetto di Stato. Ciò significa che in questo momento si è generata una situazione nella quale, in molti casi, la pulsione identitaria non è connessa con la realtà e sortisce l'effetto negativo di dividere la classe operaia. Oggi la lotta fondamentale è quella contro la crisi, ma ci sono realtà come quella catalana in cui si vuole assegnare una priorità al discorso nazionalista. **E i comunisti che posizione esprimono in proposito?** Per noi la linea di demarcazione che stabilisce l'ancoraggio della salvaguardia dell'identità alla realtà è nel rapporto con la crisi: oggi è a questo elemento, che definisce la realtà in cui vivono tutti gli spagnoli, che bisogna dare priorità. Noi risolviamo il problema proponendo uno Stato federale che attribuisca alle differenti nazionalità il diritto di decidere. Non è facile, ma dividerci non fa altro che rendere più precarie le nostre condizioni. La Spagna non è uno Stato nazionale uniforme, e non solo perché esistono tre comunità linguistiche molto consolidate come la galiziana, la basca e la catalana, ma soprattutto perché esistono realtà molto differenti e con strutture economiche molto differenti. Si tratta di dare forma all'unità nel rispetto dell'identità di tutti. **Nel discorso politico di IU e del PCE la lotta per una Terza Repubblica assume una rilevanza particolare. Puoi spiegarci in che modo?** La Spagna ha vissuto una cruenta guerra civile, quarant'anni durissimi di dittatura e un'uscita dalla dittatura in cui le forze della sinistra o in generale progressiste non hanno ottenuto la maggioranza. Si è trattato di un'uscita pattata. In conseguenza non c'è stato, com'è avvenuto in Italia, un referendum istituzionale. Qui si è sottoposta a referendum la Costituzione, ma non si è mai messa in discussione la forma monarchica dello Stato: con la vittoria del "sì" avremmo ottenuto una monarchia costituzionale, con quella del "no" una monarchia fondata su principi dittatoriali. Dunque è una menzogna affermare che la monarchia si sia consolidata con la Costituzione: nel '78 in Spagna si è votato se avere o meno la democrazia, non la monarchia. All'epoca il Partito comunista ritenne che la lotta fondamentale fosse quella per la democrazia e non diede battaglia per la repubblica. Il tempo è passato e oggi ci pare logico che il popolo possa infine scegliere tra monarchia e repubblica. Il popolo non è mai stato monarchico. Quel che è successo è che si è costruita un'immagine di Juan Carlos come salvatore della democrazia, che però ultimamente si sta sgretolando: la casa reale non rappresenta un modello di etica, né di buona condotta. La base di consenso della monarchia si fa sempre più precaria. Solo pochi anni fa la gente nelle strade si spaventava a sentir parlare di repubblica, mentre oggi il dibattito è entrato nella quotidianità e viene percepito come normale. Molte personalità della cultura e dello spettacolo si dichiarano ormai repubblicane, e con loro una quantità crescente di gente normale, non attiva politicamente. Ma soprattutto sta crescendo un sentimento sempre più avverso alla casa reale, alimentato dagli scandali che l'hanno investita negli ultimi tempi. **Quali caratteri presenta il progetto repubblicano che proponete?** Noi siamo e sempre siamo stati un partito repubblicano. Riteniamo che la repubblica sia la forma naturale di governo, contrariamente alla monarchia in cui a comandare è la genetica: è assurdo che io possa eleggere il mio amministratore di condominio e non il capo dello Stato! Ma noi proponiamo una repubblica che non sia neutra: siamo d'accordo sulla repubblica, ma questo non è che metà del cammino. E d'altra parte nella nostra esperienza storica il concetto di repubblica non è mai stato neutrale ed è sempre stato avversato dalle oligarchie. Ciò perché la repubblica apre la porta a che la gente si senta padrona del proprio destino. In questo modo la causa repubblicana acquisisce una connotazione sociale, e noi siamo per una repubblica dal carattere sociale, che superi quella del '31 pur essendone erede, perché la Storia intanto è andata avanti. **Come si pone, secondo il PCE, la questione della sovranità nazionale nel quadro della crisi e in relazione a istituzioni sovranazionali come la Nato e l'UE?** In un primo momento l'Europa in Spagna è stata vissuta come un mito: al paragone con il franchismo l'Europa democratica era vista come qualcosa di positivo, cosicché il sentimento europeista ha avuto uno spazio importante. Mentre la Nato non è mai stata percepita come un elemento positivo, perché le potenze occidentali non hanno avuto il ruolo nella fine del fascismo che pure hanno giocato da voi, l'Unione Europea è invece stata vissuta come un fattore di democratizzazione. La spinta a incorporarsi nel processo di costruzione europea in Spagna è stata fortissima ma poi, invece di passare dalle sovranità nazionali a una grande sovranità europea, ci si è trovati di fronte a una dittatura, a una perdita di controllo: stiamo cedendo la nostra sovranità a una Banca Centrale Europea sottratta a qualunque controllo democratico. Si è in effetti trattato di una trappola e nessuno vuole che la sovranità delle nazioni scompaia per lasciare il posto a una dittatura europea! Noi non siamo anti-europeisti, ma in questo momento siamo contrari all'Unione Europea concretamente esistente: un'UE con un enorme deficit democratico, tremendamente estranea a ogni logica sociale. Noi proponiamo la rifondazione dell'Europa, non dell'Unione Europea e in questo senso affermiamo che occorre recuperare la sovranità. Se la sovranità debba esercitarsi all'interno dello Stato nazionale o in una federazione europea è tema di un dibattito ancora irrisolto: certo che vogliamo recuperare la sovranità, ma non per consegnarla alla Banca di Spagna! Noi vogliamo che la sovranità sia recuperata dal popolo tramite la costruzione di una democrazia partecipativa e per questo lottiamo.

**Atene, esplode la protesta. Ok della troika ai nuovi aiuti (in cambio di altra austerità)**

Torna altissima la tensione in Grecia, proprio mentre la Troika (Fmi, Bce, Bm) "graziosamente" concede al paese altri soldi in cambio di nuove misure di "risanamento". Perché il prezzo da pagare resta altissimo e tutto sulle spalle dei cittadini greci. Oggi i dipendenti delle autonomie locali della Regione dell'Attica hanno risposto con un'astensione dal lavoro di tre ore alla decisione del governo di mettere in stato di mobilità - che precede di fatto il licenziamento di una parte di loro - il personale della polizia municipale e delle guardie degli edifici scolastici (cioè gli impiegati comunali). L'astensione dal lavoro è stata indetta dall'Adedy, uno dei due maggiori sindacati della Grecia, che raggruppa i lavoratori del settore pubblico, mentre il Presidente dell'Associazione dei Comuni dell'Attica, Nikos Sarantis, ha definito la decisione governativa «affrettata, di indubbia efficacia e ostile verso le Autonomie locali», chiedendo di reagire immediatamente in collaborazione con i lavoratori e la società. Ma mentre era in corso lo sciopero, il Sindaco di Atene, Giorgos Kaminis, è stato vittima di un'aggressione mentre usciva dalla sede degli uffici dell'Associazione Centrale dei Comuni di Grecia, dove aveva partecipato a una riunione. Testimoni parlano di un gruppo di persone che prima ha preso a spintoni il Sindaco e poi lo ha colpito a pugni. L'Associazione dei Lavoratori delle autonomie locali (Poe-Ota) in un comunicato condanna l'aggressione contro il Sindaco, come «fascista e dannosa per gli interessi dei lavoratori» e sostiene che si è trattato «di una provocazione premeditata di persone di estrema destra e di Chrysi Avgi (il partito filonazista greco), che hanno come unico obiettivo di disorientare la società greca dalla giusta causa dei lavoratori del settore». Il tutto proprio nel giorno in cui la troika Ue-Fmi-Bce ha raggiunto un accordo sulle ulteriori misure economiche che la Grecia dovrà attuare per assicurare il rispetto degli obiettivi fissati nel programma di risanamento e che le consentiranno di sbloccare una nuova tranche di prestiti. Ok che arriva anche sulla base del fatto che «le autorità si sono impegnate a portare avanti il processo di riforma della pubblica amministrazione». Cioè il drastico piano di riduzione dei dipendenti pubblici: 12.500 dipendenti pubblici in mobilità al 70% dello stipendio entro fine giugno con possibilità di trasferimento ad altro ufficio o di licenziamento se dopo un anno non si trova una nuova collocazione. Il termine è slittato a settembre, ma con la riduzione della mobilità da un anno a otto mesi. Di questi 12.500 in mobilità 5mila verranno scelti proprio tra i dipendenti comunali, tra cui spazzini, guardie delle scuole e vigili urbani. Dei 3.500 agenti della polizia locale messi nelle liste di mobilità, per ogni dipendente che verrà trasferito alle forze di polizia ce ne saranno tre licenziati. Altri 2mila in mobilità verranno dalle file della pubblica istruzione. Le conclusioni della troika, infatti, saranno oggi sul tavolo dell'Eurogruppo che dovrà pronunciarsi sullo sblocco dei nuovi aiuti ad Atene per 8 miliardi. Per i lavoratori greci, insomma, si annunciano altri sacrifici e non è detto che bastino: «Le autorità si sono impegnate ad adottare misure correttive per assicurare il raggiungimento dei target fiscali 2013-2014 e realizzare un equilibrio del bilancio primario quest'anno», si spiega nel comunicato della troika in cui si precisa che «la missione e le autorità concordano sul fatto che l'outlook rimane complessivamente in linea con le proiezioni del programma, con un ritorno alla crescita nel 2014. Comunque le prospettive rimangono incerte», perché «mentre importanti progressi continuano ad essere compiuti, in alcune aree la realizzazione delle politiche rimane in ritardo».

## **Spari sul corteo "pro-Morsi", «34 morti»**

Si fa di momento in momento più caotica e drammatica la situazione in Egitto e il rischio di un bagno di sangue sempre più concreto. I Fratelli Musulmani, il partito al potere fino al golpe militare, denunciano che decine di sostenitori del presidente deposto Mohamed Morsi sarebbero stati uccisi stamattina all'alba dal fuoco delle forze dell'ordine contro una manifestazione in corso davanti alla sede della Guardia repubblicana al Cairo. Secondo il portavoce del partito Libertà e giustizia Murad Ali, le vittime sarebbero 34. Il portavoce dei Fratelli musulmani Ahmed Aref parla invece di 16 morti e un centinaio di feriti. Fonti mediche parlano di 15 vittime. La versione dell'esercito è che «la sede della Guardia Repubblicana è stata assaltata all'alba da un gruppo di terroristi». E che la situazione sia in ebollizione lo dimostra anche l'impossibilità di trovare un presidente di transizione, che riesca a far uscire il paese dalla crisi. Sembrava quasi certa la nomina alla carica di premier ad interim dell'economista socialdemocratico Zeyad Baha Eddin, già capo dell'authority per gli investimenti egiziana all'epoca del regime di Mubarak, cui avrebbe fatto da vice premier il premio Nobel El Baradei - il cui nome, a sua volta, era circolato l'altro ieri come possibile premier, per poi essere fermato dalla forte opposizione del partito salafita El Nour. Lo stesso che, dopo la sparatoria di stamattina, ha deciso di ritirarsi dai colloqui per la formazione del governo. Lo ha riferito un portavoce, Nader Bakar: «Abbiamo annunciato il ritiro da tutti i negoziati per la formazione del nuovo governo, come prima risposta al massacro della Guardia Repubblicana». E così, anche sul nome di El Din sembra calare il sipario e tutto torna in alto mare anche sul fronte politico. Nella scelta di Nour hanno sicuramente pesato le tensioni nella trattativa, con i militari che prima hanno proposto El Baradei premier, poi El Din, entrambi nomi poco digeribili per i salafiti. Ieri il presidente russo Vladimir Putin ha evocato il rischio in Egitto di una guerra civile alla siriana, mentre il presidente Usa, Barack Obama, ha nuovamente condannato le violenze precisando che Washington non sostiene nessuna formazione politica in Egitto. Una risposta alla Fratellanza che ha bollato Baradei come «uomo degli Usa» e anche al movimento dei Ribelli che aveva accusato gli Usa di avere troppo apertamente sostenuto la Fratellanza. Il premier, chiunque egli sarà, dovrebbe fare da collante a formazioni politiche molto diverse fra loro, dai salafiti di el Nour al movimento dei Ribelli di Tamarod, mentre la Fratellanza musulmana continua a chiamarsi fuori da qualsiasi trattativa per la formazione di un governo di coalizione, continuando a gridare al golpe militare e ad occupare la piazza della moschea di Rabaa El Adaweya. Il portavoce Gehad el Haddad ha scritto su twitter che Morsi e il suo staff sono tuttora detenuti dalla «giunta militare» senza che se ne abbiano notizie.

## **L'antirazzismo vuole diventare grande - Stefano Galieni**

Come affrontare il razzismo italiano? Quello delle istituzioni, tradotto in leggi che hanno cristallizzato la vita politica in dinamiche inattuali, obsolete e spesso fascistoidi e quello diffuso, divenuto senso comune, componente sdoganata del pensiero collettivo non solo a destra? A partire da questi interrogativi è stata convocata per sabato scorso una prima assemblea di una parte del mondo dell'associazionismo migrante e antirazzista e che ha visto riunirsi quasi un centinaio di persone a Firenze, nella sala del dopolavoro ferroviario. L'incontro è stato convocato da "Prendiamo la

parola”, una associazione nata nel febbraio scorso, composta da migranti e cittadini di origine straniera che, mantenendo proprie individuali appartenenze politiche e associative, vogliono creare nuovi spazi di discussione e di azione politica. A gestire la presidenza dell’assemblea due donne che hanno avuto e hanno gran peso per l’impegno profuso nei tanti tentativi di costruire coscienza diversa in questo paese, Mercedes Frias, già parlamentare eletta nel Prc, e Edda Pando, fondatrice dell’associazione Todo Cambia che ha un ruolo importante nell’Arci. I presenti, la cui età media era a dire il vero piuttosto elevata fatto salvo per alcune nuove esperienze, riflettevano decenni di antirazzismo nostrano, quello che parte dalla Rete Antirazzista fondata da Dino Frisullo, che ha visto tanti soggetti attivi durante il G8 di Genova, e c'erano alcuni esponenti del Comitato immigrati in Italia, protagonisti di lotte locali e territoriali contro i Cie, le sanatorie truffa, la Bossi Fini, i pacchetti sicurezza e le infinite ordinanze prodotte in chiave più o meno apertamente xenofoba. E partendo da origini comuni e da storie condivise – si è osservato un minuto di silenzio per Dino Frisullo – come dalle recrudescenze razziste emerse dopo la nomina a ministro di Cécile Kyenge, si è tentato un percorso agile di riflessione a partire da tre domande. Chi convocava la assemblea ha proposto di dar vita ad una convergenza di intenti chiedendo ai presenti che si fossero resi disponibili di inquadrare i temi specifici su cui costruire una simile aggregazione (ius soli, diritto di voto, questioni connesse al lavoro, al welfare, al diritto di asilo e così via) non volendo declinare la solita “lista della spesa” ma pensando anche ad obiettivi raggiungibili per ottenere quei risultati concreti. E la terza questione di cui si è discusso ha riguardato il “da farsi”, inquadrare insomma le azioni da mettere in piedi per realizzare un percorso articolato. Si è parlato di passato, e della inveterata capacità alla frammentazione dei movimenti degli anni trascorsi, ma soprattutto di futuro, di come poter ragionare non solo di immigrazione ma di mutazione di un tessuto culturale macchiato da tante distorsioni. L’incombere della crisi costringe a ragionare con pragmatismo e ad elaborare proposte e percorsi praticabili. Non si tratta della dicotomia radicalismo-riformismo, quanto della necessità di comprendere e affrontare una realtà complessa in cui la politica appare indietro rispetto alla società, un momento dopo il veder prevalere il peggior razzismo mai estirpato e alimentato dalla cultura della paura. Gran parte degli intervenuti hanno reputato ineludibile e necessaria la realizzazione di una convergenza comune. O meglio, ha prevalso la logica meno stringente del pluralismo delle convergenze, ovvero l’accettazione di principio di una assenza di omogeneità e del mantenimento di autonomia dei singoli soggetti. Rispetto al governo e ai suoi atti finora prodotti, le valutazioni sono state diverse: da una parte chi considera l'esecutivo in carica soltanto espressione di potere antipopolare e quindi inevitabilmente nemico; dall'altra chi reputa possibile un'operazione di interlocuzione e di confronto. Presente una parte dell'associazionismo: Arci, Giù le frontiere, Senza Confine, realtà territoriali soprattutto del centro nord, da Bolzano a Brescia, a Bologna fino a Roma, presente la Cgil e alcune forze politiche come il Prc, Sel, il Pd. Sui contenuti si sono registrati numerosi elementi di comunanza che attengono a vecchie e inalterate battaglie finora non vinte. Poi è stata approvata la proposta dell'avvio di un percorso per giungere, in autunno, ad una manifestazione nazionale antirazzista. Il percorso si articolerà in diverse tappe: ci sono già nei prossimi giorni appuntamenti in cui verrà rilanciata la proposta che a giorni sarà definita in un documento comune; si terranno assemblee cittadine nella prima metà di settembre per valutare l'entità e la tipologia dei soggetti individuali e collettivi, interessati ad aderire e ad aggregarsi. Si prevede poi per la terza settimana di settembre, probabilmente il 21, una assemblea nazionale che faccia il punto su quanto finora realizzato e definisca tempi e modi per arrivare alla manifestazione. Manifestazione che deve essere il punto di partenza: darsi insomma tempi anche lunghi per lavorare contemporaneamente tanto a modifiche legislative necessarie per purificare le relazioni nel Paese, quanto a più profonde modifiche di carattere culturale, capaci di “sdoganare l'antirazzismo” così come negli anni Novanta si è fatto con il suo opposto. Un primo momento di elaborazione insomma, in cui alcuni temi, dalla comunicazione alle questioni connesse all'accoglienza, alle tematiche legate ai rom, sono stati solo abbozzati, che meritano approfondimenti ulteriori, ma un primo segnale positivo di ricomposizione. Un segnale utile, laddove per tematiche del genere o si realizza uno spazio pubblico capace di rapportarsi paritariamente alle istituzioni locali e nazionali o si torna nella frammentazione che produce solo sconfitte. Un segnale che il Prc intende raccogliere e in cui potrà portare il proprio contributo di competenza ed esperienza.

## **Ferrero (Prc): "Il piano del Pdl di riduzione del debito è un furto ai danni degli italiani"**

“La proposta del Pdl riportata stamani dal Corriere della Sera di abbattere il debito pubblico attraverso un piano straordinario di vendite e privatizzazioni è un furto ai danni del popolo italiano ed un ennesimo favore alle banche tedesche che comprerebbero tutto a prezzi stracciati. Il problema dell'Italia non è il debito ma i tassi di interesse usurari che sul quel debito si pagano. Per uscirne non bisogna vendere l'argenteria di famiglia continuando ad ingrassare gli usurari ma al contrario far fuori gli usurari e abbattere i tassi di interesse. Altrimenti sarebbe come cercare di riempire d'acqua una vasca bucata. Per abbattere i tassi di interesse occorre che la Bce acquisti direttamente i titoli di stato. Se questo non avvenisse occorre disobbedire ai trattati europei, prevedendo che la Banca d'Italia partecipi alle aste dei titoli sul mercato primario, che lo Stato inizi a usare i titoli di stato come moneta corrente, fino a costruire una vera circolazione monetaria parallela, una moneta nella moneta con tassi di interesse dell'1% invece che del 4%”.

## **F35: costano troppo e aumentano i rischi di guerra - Checchino Antonini**

«Cacciabombardieri, fregate e altri sistemi d'arma hanno dietro costi che non possono essere giustificati solo con la minaccia terroristica, con la creazione di posti di lavoro o ancora con una generica sicurezza del Paese. Un Paese, ricordiamolo, in forte declino, che ha ridotto drasticamente le spese sociali, per la scuola, per l'università, per la ricerca, per i beni culturali, per la sicurezza dei suoi cittadini nei luoghi pubblici, ma che, desideroso di proiettare la propria azione sugli scenari internazionali, non esita a sostenere ben 25 missioni nel mondo, a volte con risultati per nulla scontati e non automaticamente positivi». Avete appena letto la «doverosa conclusione» di un ragionamento di

Maurizio Simoncelli sull'affare degli F35, il più grande progetto aeronautico di tutti i tempi. Simoncelli è docente di sociologia e vicepresidente dell'Archivio Disarmo, un centro di ricerche internazionali con sede a Roma. L'Archivio, proprio oggi ha messo on line il paper di Fulvio Nibali su La spesa militare in Italia – Rapporto 2013, da cui emergono politiche di spesa non solo connesse ad un modello di difesa mai deliberato dal Parlamento italiano, ma neppure in sintonia con i pesanti tagli effettuati in ambito sociale. Di qui le considerazioni di Simoncelli su scenari di investimento come l'acquisto dei cacciabombardieri F-35 che appaiono «oggettivamente proibitivi». I ritardi nello sviluppo e nella consegna dei velivoli, uniti a evidenti difetti di progettazione, hanno fatto lievitare i costi unitari dei caccia del programma Joint Strike Fighter fino a 127 milioni di euro sollevando l'ipotesi secondo cui sarebbe meglio rinunciare e destinare le risorse economiche ad altri settori. «Inoltre - dice Simoncelli - se il prezzo degli F-35 è lievitato in maniera così esorbitante, la riduzione del numero di velivoli sarebbe finanziariamente inutile e il motivo secondo cui il sistema d'arma sarebbe vitale non troverebbe adeguata giustificazione in una situazione di crisi economica. Viene ricordato che la creazione di 10mila posti di lavoro sbandierata dai sostenitori del progetto viene ridimensionata da fonti sindacali a quota 1.500 visto che solo lo stabilimento FACO/MRO&U di Càmeri (Novara) ha bisogno di nuovo personale. «Infine c'è da ricordare che il contratto definitivo per la fornitura del sistema d'arma non è ancora stato firmato e che eventuali penali per il mancato acquisto dell'F-35 non esistono». La Nota Aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2012 e il Documento Programmatico Pluriennale per la Difesa per il triennio 2013-2015 rivelano che gli stanziamenti previsti per gli anni 2012 e 2013 relativi allo sviluppo dell'F-35 (548,7 e a 500,3 milioni di euro) sono le più consistenti dell'intero bilancio della Difesa. Inoltre, a maggio del 2013 la Marina Militare ha annunciato l'acquisto di dodici navi con un costo di circa 250 Mln€ per ciascuna. Navi "dual use", secondo quanto affermato dall'ammiraglio De Giorgi. Si tratterebbe di sistemi militari, ma con possibilità di ospitare in stiva duecento letti e fornire acqua potabile ed elettricità. La giustificazione è sempre la medesima: ricadute tecnologiche e posti di lavoro. Ma, come per gli F-35, le prospettive occupazionali non necessariamente sono così rosee e non sempre sono legittimabili con investimenti destinati al campo militare che, possibilmente, tolgono fondi a università, scuola e ricerca. Il paper di Archivio Disarmo sulle spese militari italiane è uno strumento conoscitivo sulla quantità e sulla qualità della spesa militare dell'Italia nel 2012, nel 2013 e sugli stanziamenti previsionali per gli Esercizi Finanziari 2014 e 2015. Alcune ambiguità del sistema-difesa italiano, soprattutto su ruolo e funzione delle Forze Armate, hanno valenza maggiore se proiettate nello scenario di crisi economica e sistemica. Di contro, le spese militari mondiali continuano ad aumentare e l'Italia spende circa 20 miliardi all'anno per la Difesa (escluse le spese per le missioni di peacekeeping). «Questa cifra può essere sufficiente o insufficiente in relazione al risultato ottenuto», osserva Simoncelli. L'Italia può, inoltre, ritenersi difesa? Quali sono le minacce odierne? L'ex Ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, in un'audizione al Parlamento nel 2012, ha fornito un elenco delle minacce per la sicurezza dell'Italia: terrorismo internazionale; armi di distruzione di massa e vettori balistici; minacce alla libertà di accesso alle risorse e al loro commercio; minacce alla sicurezza cibernetica. Per affrontare questi rischi, la proposta è quasi esclusivamente di carattere militare. Ciò fa aumentare le spese militari e la quantità di armamenti che circolano nel mondo. Quindi, fa anche aumentare i rischi di guerre. «Sarebbe forse più opportuno impostare modelli di difesa capaci di gestire le emergenze e i rischi anche con strumenti alternativi e meno "pericolosi" (quale, ad esempio, la cooperazione internazionale). Ma in Italia un serio dibattito sulla politica internazionale e su un nuovo modello di difesa, da tempo, manca». Consultando i dati relativi alla cosiddetta Funzione Difesa gli stanziamenti relativi alle spese per il Personale aumentano, nel 2013, a 9 miliardi e mezzo di euro e nel 2015 arriveranno a più di 10 miliardi di euro. In graduale discesa gli stanziamenti per l'Esercizio che però, nel 2012, ammontavano a più di un miliardo e mezzo di euro, mentre nei prossimi anni si attesteranno vicino a 1,3 mld di euro. Sono in flessione anche le spese per l'Investimento (3,3 mld di euro nel 2013, 3 mld nel 2015). «Si potrebbe spendere diversamente nella prospettiva di migliorare, di riconsiderare il modello di difesa tutto», è la conclusione di Simoncelli.

## **Il vescovo di Nola alla Fiat: «E' violento chi nega la speranza»**

Non ci sta Beniamino Depalma, vescovo di Nola, all'accusa di essere dalla parte dei violenti mossa dal direttore della Fiat di Pomigliano D'Arco Giuseppe Figliuolo. Per lui, solidarizzare con chi chiede lavoro e dignità è un dovere pastorale. Dopo la pubblicazione della lettera del direttore della Fiat di Pomigliano Depalma ha replicato con fermezza all'accusa di aver dato «solidarietà ai manifestanti violenti» al quotidiano di Napoli Il Mattino. Depalma - dice nell'intervista - si dichiara meravigliato e amareggiato. «La gravità dell'accusa che mi viene rivolta - sostiene il prelado - pretende una risposta altrettanto pubblica. No, dottor Figliuolo, io non sto dalla parte dei violenti, né volontariamente né, come dice lei, involontariamente. La Chiesa non conosce la parola contro, né tantomeno, nelle vicende sociali, assume posizioni pregiudiziali a favore dell'una o dell'altra parte». «Un vescovo, un pastore - prosegue puntualizzando Depalma - non è un dirigente d'azienda: quando vede e sente uomini gridare, ha l'obbligo morale di andare a vedere e sentire con i propri occhi e con le proprie orecchie. È suo preciso dovere esserci, perché nessun uomo e nessuna donna possa dire "sono rimasto solo"». Proseguendo nella sua risposta Depalma sembra voler togliersi qualche sassolino dalla scarpa. «Opera davvero violenza - continua rivolgendosi al dirigente Fiat - chi nega la speranza negando prospettive di futuro alle persone e alle famiglie. Dottor Figliuolo, egregio direttore: la Chiesa ha una sola preoccupazione: che le famiglie non perdano il salario. E proprio perché conosco la complessità dei problemi, ho spesso incoraggiato le organizzazioni dei lavoratori a dare credito e fiducia ai piani dell'azienda». Beniamino Depalma aveva ricevuto la lettera del direttore della Fiat di Pomigliano venerdì scorso, pochi minuti prima di partecipare a un convegno con sindaci e politici. «Con quel messaggio arrivato cinque minuti prima - ricorda Depalma - il direttore di Pomigliano declinava il mio invito a partecipare. In quell'occasione non ho reso pubblica la lettera ma due giorni dopo me la sono ritrovata sui giornali». E' la prima volta che la più grande azienda italiana se la prende in modo così aperto, con un importante esponente della Chiesa, il vescovo di una delle diocesi più grandi d'Italia. «L'attacco non mi tocca - prosegue nell'intervista l'altro prelado -. Sono contrario a ogni forma di violenza. Sono per il dialogo, per l'incontro. Il mio lavoro pastorale e la mia missione non è contro qualcuno ma in favore di tutti: lavoratori, imprenditori, politici».

«Resta il fatto che la Fiat l'attacca personalmente – incalza l'intervistatore - e lei, quindi, cosa risponde?» «Non voglio fare polemiche, non voglio scendere a livello di sospetti, pregiudizi e interpretazioni malevoli – puntualizza il vescovo -. La mia presenza davanti alla fabbrica era un atto di solidarietà umana e cristiana verso chi vive un terribile dramma, quello del lavoro. Non era mia intenzione stare dalla parte della violenza, la mia intenzione era di scongiurare la violenza a ogni costo e di riportare gli animi arrabbiati alla responsabilità, alla calma, e a tutte le forme di dialogo». «Al mio arrivo non ho trovato – precisa Depalma in merito alla presunta presenza di violenti denunciata dal dirigente dell'impianto Fiat - aria di violenza e di contrapposizione. Ne sono testimoni le forze dell'ordine che mi hanno accolto». L'episodio di violenza cui faceva riferimento la lettera della direzione Fiat alludeva probabilmente all'occupazione dei suoi uffici da parte del Cobas, avvenuta il giorno prima della manifestazione. Una lettura della vicenda è che il Lingotto ha percepito una forma di partigianeria da parte del vescovo, pur se "vittima di mistificazioni giornalistiche". «Io rispetto tutti, politici e imprenditori – chiarisce Depalma - riconoscendo gli sforzi che fanno ognuno nel proprio campo per assicurare risposte adeguate ai problemi della gente». Diverse manifestazioni di solidarietà sono giunte al prelado. La Cgil della zona del Pomiglianese giudica un «attacco gratuito, volgare e mistificatorio» quanto espresso nella lettera della Fiat a mons. Depalma. «Il vescovo - specifica Salvatore Velardi, responsabile dell'organizzazione sindacale, riferendosi all'incontro di venerdì scorso - ha già spiegato di non essere contro nessuno, ma di voler solo favorire l'incontro e la condivisione della sofferenza e della speranza, nella distinzione dei ruoli di ognuno». Il cardinale di Napoli Crescenzo Sepe, nella sua lettera pastorale, ha invitato i sacerdoti a uscire dalle chiese e ad andare tra la gente. «Quando monsignor Depalma è andato dinanzi ai cancelli della Fiat è andato incontro a quanti vivono nel disagio, a capire le loro sofferenze». Lo dice don Tonino Palmese, referente della Campania dell'associazione Libera e vicario episcopale del cardinale Sepe. La polemica tra Fiat e vescovo però mette in secondo piano la gravissima situazione occupazionale. Il Comitato Cassintegrati Fiat di Pomigliano che rappresenta i 3.200 operai in Cig ricorda in un comunicato che «è la Fiat a essere violenta e provocatrice: si è arricchita su di noi e ora calpesta le nostre vite». Dopo aver appreso della lettera al vescovo di Nola definiscono la presa di posizione della dirigenza di Pomigliano come l'ennesima dimostrazione di arroganza e di assoluta mancanza di senso della vergogna. «Stiamo parlando di un'azienda – si legge nel comunicato - che dopo aver creato i "reparti confino" a Nola per isolare parte dei lavoratori più sindacalizzati, ha stracciato il contratto dei metalmeccanici per licenziare e ricontrattare i lavoratori in una condizione di totale subalternità. E ora, nonostante la Cig, organizza il sabato di straordinario». «Gli scorsi sabato i picchetti pacifici anche se determinati per contestare questo atteggiamento arrogante e irresponsabile – conclude il comunicato - sono stati caricati dalla polizia. Alcuni di noi cassintegrati sono finiti all'ospedale! E i violenti e i provocatori siamo noi?».

## **De Magistris rilancia la sfida ai poteri forti - Vittorio Bonanni**

Sono passati già due anni dalla vittoria in alcune delle principali città italiane di coalizioni tutte collocabili a sinistra del Pd. Da Napoli a Genova, da Cagliari a Napoli. E' il caso dunque di fare il punto sul lavoro svolto da queste amministrazioni per capire se sono state capaci di essere all'altezza delle aspettative di chi le ha votate oppure no. Cominciamo proprio da Napoli, tra le città citate sicuramente quella più difficile storicamente e per aver vissuto sotto governi di sinistra o di centrosinistra il cui operato, sia sotto Antonio Bassolino che Rosa Russo Jervolino, è stato totalmente fallimentare. La gioia che ha accolto la vittoria nel giugno 2011 dell'ex magistrato Luigi De Magistris contro destra e centrosinistra e con il sostegno soltanto del suo partito di allora, l'Idv, e di Rifondazione comunista, è stata così totale e molto simile a quella che accolse Bassolino nel 1993. A distanza appunto di 24 mesi le critiche però non mancano ed alcune anche molto dure, come quella dello scrittore Roberto Saviano il quale, stigmatizzando il "ritorno" sulla scena appunto di Bassolino, lo motiva dal fatto che i due anni di De Magistris sono stati praticamente il "nulla". Per capire come stanno effettivamente le cose abbiamo sentito due autorevoli esponenti di Rifondazione a Napoli, Antonio D'Alessandro, segretario della Federazione napoletana, e Alessandro Fucito, da poco assessore alla Casa, al Patrimonio, all'Edilizia, ai Cimiteri e alla Cooperazione decentrata, nomina decisa in un recente rimpasto dove il Prc, pur non risparmiando critiche al primo cittadino, ha deciso di coinvolgersi ancora di più scommettendo ancora sulle possibilità di cambiamento del laboratorio napoletano. «La premessa per avviare una discussione – dice D'Alessandro – è che De Magistris e questa amministrazione hanno ereditato una situazione pesantissima per responsabilità in particolare dei passati governi di centro-sinistra. Detto questo al sindaco va riconosciuto di aver avuto coraggio a mettersi in gioco in un contesto così difficile perché non era assolutamente facile e tra l'altro facendolo anche da un punto di estrema debolezza in quanto la coalizione alternativa al centro-sinistra sulla carta non aveva in nessuna maniera i numeri per poter vincere. E' poi riuscita ad affermarsi perché ha prevalso la voglia di cambiamento che i napoletani hanno espresso anche come elemento di critica nei confronti delle passate amministrazioni. In mezzo a tutte queste difficoltà questa giunta ha messo in campo tutta una serie di elementi e di idee per risolvere una serie di problemi, primo fra tutti quello dei rifiuti». Non sfugge certo a nessuno che quando De Magistris è stato eletto Napoli era ancora sommersa dalla spazzatura. Di fronte a questo scenario che ha fatto il giro del mondo «sono stati fatti – continua D'Alessandro – dei primi atti che hanno consentito quasi da subito di liberare la città dai rifiuti e quindi di uscire dall'emergenza mandando la spazzatura in Olanda perché qui non siamo ancora in un regime di autosufficienza, sia per mancanza di discariche che di un sistema industriale di trattamento dei rifiuti stessi. Cosa che è tra gli obiettivi di questa giunta». Su questo punto neanche nella recente campagna elettorale si è riusciti a trovare un elemento di convergenza con le altre forze della sinistra. «Ci sono due scuole di pensiero – sottolinea il dirigente del Prc – una che ritiene che qui vadano costruiti degli inceneritori, due per l'esattezza uno a Napoli e l'altro a Salerno, scelta che deve rappresentare il cuore del ciclo integrato dei rifiuti, come ha detto anche il ministro dell'Ambiente Orlando; invece la nostra amministrazione ha puntato tutto su un ciclo alternativo dei rifiuti, quindi raccolta differenziata, cicli di compostaggio e via dicendo». Un punto qualificante sul quale però la giunta De Magistris marca un ritardo: «Non si vede ancora all'orizzonte l'avvio della messa in opera di questo percorso che potrebbe mettere Napoli nella condizione

di autosufficienza e che dovrebbe scongiurare definitivamente il pericolo della costruzione dell' inceneritore. Da questo punto di vista una delle critiche costruttive che noi rivolgiamo al sindaco è che si avvi questo processo di costruzione dei siti di compostaggio in modo da scongiurare in maniera definitiva eventuali altre emergenze». I fattori che hanno contribuito a creare questo ritardo, peraltro prevedibile, sono diversi. «Da un lato il sindaco ha ereditato una situazione relativa alla raccolta differenziata molto grave. E nonostante lo sforzo che è stato fatto in questi due anni siamo ancora su percentuali molto basse. Questo non ha consentito di accedere ai fondi della Comunità europea. E poi ovviamente vi è tutta una serie di questioni legata anche all'individuazione dei suoli dove andresti a costruire questi impianti. Cosa che se fosse partita immediatamente si sarebbe potuto fare con il consenso spontaneo della gente. E' chiaro che dopo un po' neanche più le popolazioni locali di quei territori dove dovrebbero essere allocati questi siti ne hanno così tanto piacere. E poi, e questo è il problema principale, c'è il problema legato ai fondi. La crisi ha aggravato ancora di più questa situazione, con i tagli agli enti locali. La questione è dunque molto, molto complessa e a questo punto va affrontata di petto, facendo presto e bene, perché non possiamo mandare la spazzatura in Olanda per sempre». Quello della nettezza urbana diventa così un elemento dirimente per il futuro della amministrazione «sul quale questa giunta deve poter effettuare un'azione di rilancio. Noi abbiamo chiesto al sindaco in occasione dell'ultimo rimpasto, accaduto qualche mese fa, che questa amministrazione si facesse carico di un vero e proprio cambio di passo. E' vero che è una amministrazione che esprimeva ed esprime tante potenzialità, e anche vero però che in questi due anni ha mostrato molti limiti. Abbiamo inteso contribuire anche a questo lavoro entrando in giunta con un altro assessore, fermo restando però che noi riteniamo che ci attende ora un periodo di verifica con dei tempi precisi perché né noi né lui possiamo limitarci a constatare questi limiti». Le priorità che Rifondazione ha individuato, oltre a quella dei rifiuti, riguardano la vicenda aperta di Bagnoli, con la bonifica e la destinazione di quei suoli, e «anche su questo tema – dice il segretario – bisogna chiudere in fretta» e poi c'è il problema della partecipazione. «Su questo abbiamo rivolto delle critiche dirette a De Magistris a causa di questo suo declinare in maniera un po' strana il tema della partecipazione. Lui aveva fatto di questo punto uno dei suoi cavalli di battaglia. In realtà per sua stessa ammissione questo suo modo di rapportarsi con la popolazione si declina appunto nell'io ascolto tutti ma alla fine decido io». Che dà più l'idea dell'uomo solo al comando che quello di un'impresa collettiva in cui siano coinvolte le forze politiche, le forze intellettuali, le energie sane della città. E questo è uno degli elementi che ha contribuito a costruire una sorta di isolamento. Cosa che anche il risultato delle politiche nella città di Napoli ha confermato. In un anno e mezzo si è scavato un solco tra lui e la città». Dal canto suo per l'assessore Fucito «da un lato è molto possibile che in questi due anni si potesse fare di più. Ma dall'altro è anche vero che "il socialismo in solo comune" non si può fare e quindi su Napoli, che è una capitale povera, atipica, perché ha il più alto bisogno concentrato in una città così popolosa e in un comprensorio così ampio, si abbattano contraddizioni che affiorano con più lucentezza e che spesso sono qui anticipate rispetto al resto d'Italia. Lo stato di liquidità degli enti locali, le politiche di privatizzazione, l'assenza oggi di compagini politiche che siano in grado di orientare grandi prospettive. A Napoli insomma è tutto precipitato ed anticipato. Con una differenza: il sindaco è strambo ed anomalo ma conserva una sua interessante autonomia di giudizio e di manovra che non lo fa dipendere dai singoli potentati oppure dall'ipoteca dei poteri forti. Per cui si possono ancora fare delle cose, altrimenti ce ne saremmo già andati a casa. Quella più importante, che abbiamo condotto pochi giorni fa, è stata la dichiarazione di interesse generale dell'azienda di multiservizi, la quale, sfidando le regole della spending review, è stata dichiarata appunto azienda di interesse generale, che non vende quote operando in un settore dove di solito prevalgono gli appetiti dei vari Caltagirone. Non mi sento dunque di poter dire che sia tutto finito o che non ci sia uno spazio politico interessante per la sinistra». Inevitabile parlare di Saviano e delle sue accuse alla giunta: «Il materialismo che ha mostrato di conoscere attraverso Gomorra lo guiderà anche adesso nello sperare che una compagine politica la si può costruire mentre invece una autonomia di pensiero dagli inceneritoristi o dalle lobby delle costruzioni, da chi ha appetito a gestire i rifiuti o ha privatizzato la sanità in Campania non la si inventa. Io lo inviterei in questo senso a collaborare per ricostruire il fascino e la bellezza della politica». Anche sul piano strettamente politico la situazione appare complessa: «La mia idea è che Napoli sia appunto anticipatoria. L'affermazione di De Magistris assomiglia tanto a quella di Grillo. La parabola del nostro sindaco può assomigliare a quella del leader del M5S. I punti salienti riguardano intanto il fatto che non ci sono competitori politici adeguati. In secondo luogo, non tutto è comunque perduto e si può riprendere un percorso. Infine quello che è avvenuto evidentemente ha modificato l'approccio del sindaco, il quale non ha questo desiderio di voler primeggiare a tutti i costi ma forse si è fatto anche trasportare da qualche cattivo consigliere politico che voleva ricavare un auge dietro questo suo senso di assolutismo piuttosto che dare un contributo a costruire qualcosa di più solido e duraturo. Credo che il suo atteggiamento ora sia cambiato, sia più prudente, meno irriverente nei riguardi delle forze politiche, dei corpi intermedi e del sindacato. La domanda che tutti i comunisti e la sinistra nazionale dovrebbero porsi tutte le mattine è se vi è un'affermazione di principio solida sui beni comuni, sul ruolo del pubblico, sulla sfida ai grandi poteri e sulle battaglie da condurre in favore dei diritti». Punto cruciale, ai fini di un bilancio dell'operato dell'amministrazione, è anche la mancanza di una consonanza politica con la giunta regionale campana e con lo stesso governo nazionale. «Ma anche la mancanza di una compagine politica – dice Fucito – che sia in grado di avversare le posizioni della regione come dell'esecutivo di Roma. Al di là della loro ostilità il problema è nostro perché arriviamo così desertificati e non riusciamo per esempio a denunciare che la regione Campania non finanzia l'acquisto dei treni per la metropolitana, applica dei tagli sanitari sulla città provocando grossi disservizi, non rfinanzia i piani di edilizia pubblica. Grandi questioni che meriterebbero sì lo scontro ma non lo scontro del sindaco ma di una compagine politica contro l'altra. Il dramma che loro questa compagine, rarefatta, conservatrice, parassitaria, rivolta al privato, ce l'hanno; siamo che noi la dobbiamo costruirla». A questo proposito i rapporti con Sel, dice l'assessore, sono intermittenti ma sostanzialmente buoni. Per quanto riguarda il Pd bisognerebbe capire che cos'è questo partito. In Campania sono contabilizzate 16 correnti e quindi, dice Fucito, «bisognerebbe nominare un buon amministratore di condominio per avere un rapporto territoriale con il Pd locale». Restano le sfide di una giunta la cui esperienza non può essere liquidata senza una

dovuta contestualizzazione. E per l'assessore Fucito tutti gli impegni dirimenti per il futuro di un'amministrazione in grado ancora di giocare un ruolo importante: «Bisogna dare riprova che non bisogna obbedire alla dismissione dei beni pubblici, ma che esiste un modo alternativo di gestione dei beni stessi all'epoca dei tagli e della crisi, che non favorisca il profitto di chi crea per esempio plusvalore sulle abitazioni ma il diritto delle persone di vivere decentemente». Una sfida enorme che sarà molto difficile vincere da soli. Più che critiche liquidatorie alla giunta De Magistris servirebbero aiuti e consigli.

**Fatto Quotidiano – 8.7.13**

## **Resa dei conti sul caso Kazakistan. “Alfano dia risposte precise”** - Sara Nicoli

Un'inchiesta interna al Viminale e un'altra “verifica” tra gli organi di governo per far luce, “nel più breve tempo possibile”, sul caso che sta causando un vero terremoto nell'esecutivo di Letta. E non per questioni economiche, ma per qualcosa di più grave sotto il profilo internazionale. E non solo. E' la vicenda che vede protagoniste Salabayeva e Alua, moglie e figlia dell'oppositore kazako Mukhtar Ablyazov, ora nelle mani del dittatore Nursultan Nazarbayev, grande amico di Berlusconi. Il 29 maggio scorso, il ministro dell'Interno e segretario del Pdl, Angelino Alfano, ha mandato una cinquantina di uomini armati della Digos a prendere le due donne nella loro casa di Casal Palocco, a Roma, arrivando alla loro successiva espulsione con l'accusa di avere passaporti falsi. Accusa poi smentita dal tribunale di Roma, secondo cui l'espulsione non andava in alcun modo autorizzata, visto che i documenti erano in regola. La violazione ha però regalato al dittatore kazako due preziosi ostaggi contro il suo nemico principale, appunto il dissidente Ablyazov. E siccome l'intera operazione è stata portata a termine dal ministro Alfano senza che nessun altro del governo ne venisse messo a conoscenza, neppure Enrico Letta, c'è il forte sospetto che il vicepremier e segretario del Pdl abbia voluto chiudere la vicenda rapidamente e in barba ad ogni regola solo per compiacere il dittatore kazako, partner privilegiato dell'Eni e – soprattutto – su pressioni dello stesso Cavaliere. Su questo, Letta ha chiesto piena luce. La questione, che sta tenendo banco da giorni sui media internazionali, ha mandato su tutte le furie il ministro degli Esteri, Emma Bonino, che non ha alcuna intenzione di prestare il fianco alle critiche feroci dei media sull'operato dell'Italia a cui lei, per altro, non è in grado in alcun modo di rispondere, perché tenuta all'oscuro di tutto. Bonino si è quindi rivolta a Letta: “Evitiamo all'Italia, se possibile, l'ennesima figuraccia...”, spingendo il premier verso l'indagine interna. Anche il ministro Cancellieri, che in un primo momento aveva parlato di “espulsione avvenuta secondo le regole”, dopo la smentita del tribunale di Roma ha chiesto a Letta di avere “chiarimenti”; il fatto di essere stata messa “fuori strada” dal collega ministro dell'Interno, a cui aveva chiesto lumi, l'ha profondamente contrariata. Tutti contro Alfano? A quanto sembra, l'intera vicenda è stata gestita con una dose sospetta di superficialità. Alle domande di Letta, durante un colloquio tra i due avvenuto l'altro giorno a Palazzo Chigi, il vicepremier si sarebbe giustificato sostenendo che i funzionari del ministero gli avevano assicurato che i passaporti delle due donne erano falsi e lui ha quindi dato il via libera all'operazione. Ma la ricostruzione, a quanto sostengono alcune fonti informate a Palazzo Chigi, farebbe “acqua da tutte le parti”. “La cosa più grave – prosegue una di queste fonti – è che nessuno ha saputo nulla fino ad operazione conclusa e non c'è stata alcuna chiarezza su chi e perché avrebbe chiesto di proseguire nell'espulsione di queste due persone; per altro, sono state violate anche le regole in materia di rifugiati e abbiamo avuto forti critiche anche dall'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati, l'Unhcr”. Sembra, infatti, che l'Italia abbia violato il Testo Unico Immigrazione secondo cui nessuno può essere in nessun caso rimandato verso uno Stato in cui rischia di subire persecuzioni: “Le autorità italiane – ha criticato l'Unhcr – non hanno valutato appieno le conseguenze che tale rimpatrio forzato potrebbe avere”. Il caso, che è seguito “da vicino” anche dal presidente della Camera, Laura Boldrini, è quindi destinato ad avere forti ripercussioni a livello di governo. Soprattutto se, come sospetta Enrico Letta, “l'eccesso di zelo” di alcuni funzionari del ministero dell'interno sull'espulsione della famiglia del dissidente kazako non è stato affatto “spontaneo”, come sarebbe stato sostenuto da Alfano, bensì “indotto da precisi ordini superiori”. Per questo, dalla “verifica interna agli organi di governo”, chiesta qualche giorno fa, Letta si attende “risposte precise”. “La questione diplomatica ed economica con il Kazakistan – chiude la fonte di Palazzo Chigi – non deve indurre a conclusioni di comodo; se verranno accertate responsabilità, anche a livello di governo, si trarranno le conseguenze”. Quali, al momento, non è dato sapere.

## **Papa Francesco a Lampedusa, i politici nella reggia** - Flavia Perina

Comincia a diventare impietoso, in modo del tutto inaspettato, il confronto “estetico” tra i due poteri che storicamente si sovrappongono in Italia: lo Stato e la Chiesa. Napolitano e Letta nella reggia di Monza e Francesco I al porto di Lampedusa. Il Presidente e il premier in una location esclusiva, appuntamento a inviti, circondato da una impenetrabile zona rossa. Il Papa su una qualsiasi jeep scoperta, in mezzo a persone qualsiasi, nell'isola più disgraziata del Mediterraneo. Non entro nel merito dei discorsi e dei ruoli evidentemente diversi. Ma certo nessuno avrebbe pensato, fino a un anno fa, che l'icona pop al tempo della crisi sarebbe diventato un Pontefice che non sbaglia un colpo, sul piano della comunicazione, e dà la birra a tutto il colossale apparato di spin doctor e consulenti per l'immagine che si muove intorno alle istituzioni laiche. Con un po' di furbizia, e di feeling con l'immaginario collettivo, le istituzioni si regolerebbero allo stesso modo: l'Expò avrebbe potuto essere inaugurata tra gli operai, in un cantiere, parlando di lavoro, sviluppo e ripresa non a una platea di privilegiati ma ai manovali e agli stagisti, agli elettricisti e ai piccoli imprenditori dell'indotto. Qualcuno di loro avrebbe potuto anche avere voce, al microfono, accanto al Presidente e al premier. E magari ottenere una risposta, a nome di tutti. Invece no. La nostra politica, le nostre istituzioni, non ci arrivano. E continuano a coltivare riti castali – l'incontro nella Villa Reale, la super-vigilanza, gli inviti selezionatissimi – che li rendono sempre più marziani. Speravamo un po' tutti, fino a qualche anno fa, un una politica “più obamiana”. Ora scopriamo che a fare l'Obama, in Italia, non è un presidente del consiglio o un capo dello Stato, ma il Vescovo di Roma. Mah.

## **Italia/Ue: W l'Imu, W l'Iva e W Saccomanni** - Giampiero Gramaglia

Di Fabrizio Saccomanni, io ho, come persona, come dirigente di Bankitalia e come ministro, un'ottima considerazione: preparato, competente, stimato; magari, a volergli trovare una pecca 2.0, non molto mediatico. Sapere che lui rappresenta l'Italia nell'Ecofin e nell'Eurogruppo non mi crea né ansia né disagio; anzi, mi lascia piuttosto sereno, che lì non facciamo figure barbinate e neppure ci lasciamo menare per il naso. Però, quando è nato il governo delle larghe intese, mai mi sarei immaginato che Saccomanni finisse sotto tiro del Pdl e difeso dal Pd, quasi che fosse, lui che proprio non lo è, un'icona della sinistra. Che ingenuità!, la mia: qui, destra o sinistra non c'entra nulla; qui, c'entra solo fare, o meno, l'interesse elettorale d'una parte politica. E' vero che ci vuole poco, in questa Italia, e pure in questo governo, per figurare di sinistra, perché tutti paiono preoccupati di esserlo e soprattutto di sembrarlo. E una delle genialate di Berlusconi è di dipingere tutti gli avversari come comunisti mangia-bambini, anzi anti-imprenditori. Qual è la colpa di Saccomanni? contro cui il Pdl spara ad alzo zero, reclamando in quel dicastero un ministro 'politico' al posto di uno 'tecnico', che magari non fa calcoli elettorali, ma economici e finanziari –il che, per un ministro delle Finanze, non è poi di per sé un male. Saccomanni resiste a ridurre le entrate senza avere già deciso come ridurre le spese, o come evitare lo sfioramento del 3% del deficit di bilancio e l'aumento del debito. Resiste, cioè, a sopprimere l'Imu sulla prima casa e a cancellare l'aumento dell'Iva. Nella sua resistenza, il ministro è spalleggiato –in misura variabile e, soprattutto, fino a quando?- dal Pd e da Palazzo Chigi; e trova sponde in tutte le organizzazioni internazionali, l'Ue, l'Ocse, l'Fmi. Ora, non è che Ue, Ocse ed Fmi abbiano sempre ragione. Anzi, capita che abbiano torto marcio. E, in questa lunga crisi, abbiamo misurato l'impatto economico negativo della loro visione rigorista. Ma questa cosa ce la dicono all'unisono da tempo: riflettiamoci, prima di bollarla come una balla. In un Paese come l'Italia, che non riesce a fare pagare le tasse a tutti i suoi cittadini contribuenti e dove l'evasione costringe quelli che le pagano a pagarne molto di più di quanto dovrebbero, se tutti pagassero il giusto, colpire fiscalmente i consumi è più perequativo ed efficace che colpire i redditi. Perché chi sottrae i redditi al fisco ha più difficoltà a sottrarre i consumi. E così pure chi ha una casa bella e grande e ben situata in centro paga giustamente di più di chi ne ha una modesta e piccola e in periferia – anzi, magari quest'ultimo può pure non pagare nulla, se il primo paga il suo, magari grazie a un catasto affidabile e aggiornato -. Altrove in Europa funziona così e funziona bene. Perché da noi no? Ministro Saccomanni, tenga duro: lasci pure l'Imu, rendendola più equa; aumenti l'Iva sui consumi non essenziali; e riduca, appena e dove possibile, le tasse sul reddito e il costo del lavoro. Se a darle addosso sono Brunetta, la Santanchè e la compagnia di giro della Voce del Padrone, vuol dire che lei è sulla strada giusta.

## **Marchionne: "Rcs è strategica". Nuovo passo per l'acquisto di Chrysler**

"Per noi è strategica, altrimenti non avremmo investito tanto". Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat, ha commentato così la decisione di salire oltre il 20% nell'editore Rcs, cui fa capo il Corriere della Sera. "Rcs è in buone mani, John ci sa fare", ha aggiunto Gianluigi Gabetti, presidente d'onore di Exor, riferendosi al presidente di Fiat John Elkann, che da un anno a questa parte sta facendo fuoco e fiamme sulla carta stampata, decidendo di alzare la posta sull'editrice del primo quotidiano nazionale poche settimane dopo essere entrato nel cda della News Corp di Rupert Murdoch. Rcs prosegue positiva in Borsa, guadagnando oltre il 2%, dopo la chiusura dell'aumento di capitale che ha riscritto la geografia dei soci. In attesa dell'asta sui diritti di opzione non esercitati al via da mercoledì fino al 16 luglio, per un impegno di sottoscrizione da 60 milioni, pari poi all'11,2% nel capitale post operazione. Che vedrà le banche intervenire con 49,4 milioni nel caso di asta deserta. Corre a Piazza Affari anche il titolo Fiat, che guadagna quasi il 3%. A scatenare gli acquisti degli investitori sono stati i nuovi passi avanti per l'acquisizione di Chrysler. Il Lingotto ha esercitato infatti la terza opzione per acquistare una quota del 3,3% di Chrysler da Veba, il fondo di assistenza sanitaria dei pensionati della casa di Detroit. Completata l'operazione salirà quindi al 68,49% della società americana. Secondo il calcolo della Fiat, l'importo netto da pagare per l'acquisto di questa terza tranche della partecipazione di Veba in Chrysler è pari a 254,7 milioni di dollari. Sul prezzo, però, c'è una diversa valutazione con il fondo americano e, per questo, il 26 settembre 2012 il Lingotto si è rivolto alla Chancery Court del Delaware, con la decisione della Corte "tuttora attesa".

## **A chi giova stravolgere la nostra Costituzione** - Furio Colombo (7.7.13)

Sta accadendo un fatto strano e difficile da spiegare, che appare più fisiologico che politico o giuridico: la Costituzione si sta trasformando. Cambia di colpo in punti vitali. Per esempio è in atto un progetto che sta svolgendosi all'insaputa dei cittadini, ed è bene saperlo. Il progetto è di mettere mano all'art. 138 della Costituzione, o meglio di cominciare di lì. Quell'articolo è un cardine: impedisce che la Costituzione possa essere facilmente e liberamente manomessa al di fuori della complessa procedura costituzionale. Prescrive due volte il voto di ciascuna camera, e un referendum popolare di approvazione finale. Invece la Commissione dei 40, che segue, nella stranezza e nella anomalia, quella dei dieci saggi che all'inizio di tutta questa vicenda, erano stati chiamati a consigliare il Quirinale, comincerà proprio da qui, (queste sono le istruzioni) da un ritocco che renda inutile la barriera dell'art. 138. Si può fare senza una garanzia – ovvero senza che il progetto sia previsto e concordato, fra la politica (così come essa è rappresentata nel governo) e le Istituzioni? Così, ciò che sta accadendo punta verso una Costituzione ignota, che ancora non abbiamo e ancora non conosciamo. A quanto pare la Costituzione ignota ha già corretto in senso verticale le sue istituzioni. Il potere adesso discende dal potere, invece di risalire dal voto. Non solo gli elettori appaiono abbandonati sul fondo, ma anche i parlamentari. Discutono a vuoto, votano a vuoto e non contano niente. Di questo fatto, che è strano perché mai deciso e mai votato dagli eletti, trovo una attendibile descrizione in un editoriale del quotidiano Il Tempo : "Le prerogative del Parlamento non possono tradursi in una sorta di diritto di veto sui programmi di ammodernamento delle Forze Armate (...)" Il comunicato diffuso ieri dal Quirinale al termine della riunione del Consiglio Superiore della Difesa, presieduto dal

Capo dello Stato ha aggiunto una pietruzza sulla strada, cara al presidente della Repubblica, delle riforme istituzionali (...) indicando in modo fermo e non equivoco, i limiti alla attività del Parlamento. Tutto ciò dimostra come sia già in atto, nella prassi, un processo di trasformazione delle istituzioni nel senso di un rafforzamento dell'Esecutivo. In altre parole, si sta affermando una nuova Costituzione reale ben diversa dalla Costituzione formale. (...) Anziché parlare di uno schiaffo al Parlamento, come fanno i grillini e le vestali di una Costituzione ingessata e superata dai tempi, sarebbe bene che si cogliesse l'invito implicito a mettere mano, finalmente, alle riforme. Per il bene del Paese". (Francesco Perfetti, 4 luglio). L'articolo è interessante perché è ispirato (dal comunicato della Presidenza della Repubblica), perché dimostra in modo chiaro e persuasivo di quali riforme si tratta (la verticalizzazione presidenzialista o semi-presidenzialista del potere politico in Italia, la marginalizzazione del Parlamento, le istruzioni per l'uso della Commissione dei 40, a cui viene assegnata la prova da svolgere con obbligo di copiatura di istruzioni già date. E quel tanto di scherno ("le vestali di una Costituzione ingessata e superata dai tempi") che è sempre stato il canto di guerra della vasta e disordinata aggregazione berlusconiana. Ma allora le rivelazioni che ci vengono consegnate come una notizia, con fermo invito ad adeguarci subito, sono due. La prima, abbiamo appena appreso, è che, fin dal primo momento delle votazioni presidenziali, il progetto era già completo, con tutte le sue istruzioni per l'uso, e significava trasformazioni profonde, mai concordate e mai votate, alla Costituzione. La seconda è la vistosa e pesante asimmetria delle forze che sono state associate (la forma passiva dei verbi è necessaria) per formare il "governo insieme". Ecco la formula di quel governo. Da una parte tutti gli interessi personali, proprietari, giudiziari di Berlusconi più tutte le forme diverse di reazione e ostilità alla esigente e coerente Costituzione italiana. Dall'altra, figure sparse dette, per pura esigenza di identificazione, "di sinistra" (di solito intente a respingere con sdegno quella definizione) che non hanno, come riferimento, né un partito deciso a guidare né una Istituzione disposta a difendere. Un peso preponderante, dunque, è dalla parte di coloro che militano con furore e passione contro la Costituzione nata dalla Resistenza. E le figure sparse se ne accorgono quando ricevono, se si scostano, sgridate durissime e autorevoli, di solito interpretate bene, e tempestivamente espresse, dal capogruppo di Berlusconi, Brunetta. A questo punto il discorso si fa drammatico e semplice: il dovere democratico è difendere la Costituzione senza accettare alcuna manomissione, contro un simile squilibrio di intenti e di forze. Pretendere una urgente e decente legge elettorale come unico impegno verso il Paese, il solo che si può fare a carte scoperte. Subito dopo dovremo persuadere i cittadini che per il 50 per cento si sono astenuti nelle ultime elezioni, a tornare al voto.

## **Caso Snowden e dintorni: legalità contro arbitrio** - Fabio Marcelli

La negazione dello spazio aereo all'aereo che trasportava il presidente della Repubblica plurinazionale di Bolivia, Evo Morales, che ha comportato anche grave rischi per lui e per il suo seguito, costituisce una grave violazione del diritto internazionale. In un comunicato congiunto, l'Associazione europea dei giuristi per la democrazia e i diritti umani nel mondo, il Centro europeo per i diritti costituzionali e l'Istituto Transnazionale di Amsterdam, sottolineano come l'irresponsabile operato dei governi europei, abbia costituito un'offesa senza precedenti a principi fondamentali del diritto internazionale, come l'inviolabilità dei Capi di Stato e l'immunità diplomatica, veri e propri cardini di relazioni internazionali pacifiche fondate sul rispetto reciproco. I governi dell'America del Sud, riuniti a Cochabamba per la riunione di UNASUR, hanno a loro volta emesso una Dichiarazione in sei punti nella quale, dopo aver reiterato la denuncia della grave violazione commessa, esigono a chiare lettere le scuse ufficiali dei governi autori del grave illecito. Il governo boliviano sta promuovendo in merito azioni politiche e giudiziarie che devono essere appoggiate da tutte le persone in buona fede amanti del diritto e della pace. Scuse, sia pure tardive e insufficienti, sono state presentate dal ministro degli esteri francese Laurent Fabius. Il governo italiano pare trincerarsi, more solito, dietro le responsabilità altrui. Spiegazioni assolutamente inidonee a fugare le gravi preoccupazioni e sacrosante indignazioni che la detta violazione ha provocato in tutto il mondo. Occorre fare chiarezza fino in fondo sul comportamento delle autorità competenti e presentare le dovute spiegazioni e, se del caso, scuse al governo boliviano. Questa brutta vicenda evoca interrogativi inquietanti. Chi comanda in Europa? Chi decide la chiusura dello spazio aereo dei vari Paesi? Si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una catena di comando transnazionale saldamente controllata da Washington. Da quel governo degli Stati Uniti il quale, secondo le recenti rivelazioni del Guardian, spiava le ambasciate europee a Washington e la sede dell'Unione europea, mediante "tre diverse operazioni incentrate sui novanta dipendenti dell'ambasciata", mediante l'uso di dispositivi elettronici e la registrazione delle trasmissioni attraverso delle antenne. Dobbiamo essere grati a persone come Snowden, Assange e Bradley Manning per aver rivelato i retroscena delle attività illegittime svolte da Stati Uniti e Nato con la scusa della lotta al terrorismo. Rifiutando di concedere l'asilo a Snowden, i governi europei, asserviti a Washington, mettono sotto i piedi la propria stessa dignità, insieme alle tradizioni dell'illuminismo e agli imperativi della trasparenza, oltre alla Convenzione europea sui diritti umani e le libertà fondamentali. Non solo non adottano misure realmente incisive per protestare contro l'illecito spionaggio di cui sono stati essi stessi vittime, ma aspettano fiduciosi, come la fedele Bonino, "risposte esaustive" che con tutta evidenza da Washington non perverranno mai. Essi lasciano Snowden al suo destino e giungono al punto di mettere a repentaglio la vita di Evo Morales per eseguire scodinzolando gli ordini dei padroni nordamericani. Prendano esempio dalla dignità e dall'indipendenza del Nicaragua, un piccolo Stato che non ha mai avuto dubbi nel rivendicare e praticare la propria sovranità anche di fronte alle intromissioni dell'amministrazione di Reagan che scatenò in quel Paese una guerra civile con migliaia di morti. Ricordiamo che in quell'occasione la Corte internazionale di giustizia condannò gli Stati Uniti con una storica sentenza. Oggi il piccolo Nicaragua, insieme al Venezuela, è in prima fila fra i Paesi disposti a concedere l'asilo politico a Snowden. Per affermare il principio fondamentale della tutela di coloro che denunciano le illegalità commesse dalle organizzazioni di cui fanno parte. Come si proteggono i pentiti di mafia, così vanno protetti i whistleblower appartenenti alle amministrazioni pubbliche di ogni tipo, ordine e grado, i quali denuncino, come il soldato Bradley Manning e l'agente Snowden, crimini contro l'umanità ed illeciti di ogni genere. E' l'unica strada per garantire

che i corpi militari e le agenzie di intelligence si conformino, come devono, ai principi della democrazia e dello Stato di diritto.

**Sole24ore – 7.7.13**

## **Nuovi diritti e la rivolta della borghesia** - Guido Rossi

Uno spettro minaccioso si aggira per il mondo globalizzato e rischia di trasformarsi, attraverso la sbalorditiva velocità della rete, in una epidemia di indignazioni, proteste, rivolte e rivoluzioni. La storia invero ha da sempre registrato movimenti sociali di vario genere e natura che protestano nei confronti dei poteri dominanti e delle imposizioni di profonde ingiustizie. Lo spettro ha però origini difformi e difficilmente comparabili. Dalla Tunisia all'Egitto, dagli Indignados a Occupy Wall Street, dalla Grecia alla Spagna e a modo suo l'Italia, ed ora dalla Turchia al Brasile, ma la lista potrebbe continuare. I cavalli della umana Apocalisse cavalcano, come ha rilevato Manuel Castells, sotto una varietà di forme: dallo sfruttamento economico, alla povertà senza speranza, alle disuguaglianze ingiuste, alla corruzione delle élite, alle politiche antidemocratiche, ai poteri giudiziari repressivi e brutali, fanatismi religiosi, alle violenze dei militari. Ma questa ributtante galleria potrebbe continuare. La recente situazione egiziana ha sue particolarità, sia per destino interno del Paese, per l'importanza internazionale che riveste per l'intero Occidente. Un popolo di circa 84 di cittadini, profondamente divisi e dilaniati da indicibili violenze, di ogni origine e tipo, hanno abbattuto prima Mubarak nel febbraio del 2011, Morsi all'inizio di questo mese di luglio e stanno nuovamente sperimentando, oltre alle riottose confusioni dei fratelli islamici, una dittatura militare una situazione di esausta sopravvivenza economica, in cui la sconfitta della democrazia ha fatto diventare la protesta un sostituto dell'opposizione politica. E poi? Negli altri Paesi la primavera araba si è in molti casi ridotta a sequela di proteste contro tutto o quasi tutto e le repressioni continuano, brutali come Siria, tra i confusi commenti del resto del mondo. Nell'eurozona, è noto che proteste, a livello collettivo e dolorosamente individuale, si dirigono soprattutto verso le imposte politiche di austerità. Il loro fallimento, da ultimo, è stato descritto da Martin Wolf, nell'ultimo numero della New York Review of Books, accusando quella politica di aver trasformato un'iniziale ripresa in una profonda stagnazione: «È peggio di un crimine, è uno sproposito». E l'Italia, non meno degli altri, soffre di deflazione e depressione: i consumi crollano, la disoccupazione aumenta, l'istruzione diminuisce, i redditi di lavoro sono bassi, la domanda scende, e di conseguenza rimangono bassi i profitti e gli investimenti non partono. Inutile allora sottolineare, come già correttamente altri hanno fatto, che l'astensionismo dal voto, cioè la fuga dalla politica e l'abbandono dell'esercizio di un diritto fondamentale nella democrazia, sono un'altra forma, meno violenta, ma forse ancor più pericolosa, delle gridate proteste che hanno luoghi, origini, dimensioni e prospettive diverse. Che il ritmo di tali proteste a San Paolo del Brasile o a Istanbul in Turchia sia stato vorticosamente accelerato dalla tecnologia della rete, che ha fatto rifluire le popolazioni indignate nelle strade e nelle piazze, è stato ampiamente documentato. È allora tempo di trarre qualche conclusione. Le marce di protesta sono ben più attive nelle democrazie che nei regimi dittatoriali, anche per la facilità che questi hanno di reprimerle, con modalità fra loro differenti, come è accaduto in Cina, in Sud Arabia e in Russia. Ma è proprio l'incapacità a tener conto delle istanze delle proteste a esigere serie meditazioni sul futuro della democrazia. Sarà bene allora ricordare che un Paese come la Turchia ha creato uno sviluppo economico sfociato in una classe media benestante e colta, ma riottosa nei confronti del premier Erdogan e del suo gruppo dirigente. La posizione strategica della Turchia - che da tempo discute sull'entrata nell'Ue e dall'altra parte sente il fascino delle sirene orientali strutturate in nuove organizzazioni politiche dalla Russia - pone un inquietante dilemma sullo stesso futuro del mondo occidentale. Da questo quadro nasce spontanea la domanda se la borghesia, che ha sviluppato nella democrazia le sue forme e i suoi diritti, stia ora rivoltandosi contro se stessa. Gli strumenti interpretativi, da sempre utilizzati per comprendere queste proteste, non possono essere applicati alla crisi attuale della democrazia, che non rappresenta una nuova forma di lotta di classe, nei confronti dell'1% dei ricchi del mondo. È infatti la classe media che, raggiunto uno stato di maggior benessere economico, finisce per lottare contro se stessa, avendo rinunciato alle battaglie sui diritti fondamentali. La dimostrazione di questa conclusione ha un'evidente prova in ciò che sta avvenendo in Brasile: l'inaspettata rivolta nel mezzo di una relativa prosperità. Dal 2003, circa 40 milioni di brasiliani sono entrati a far parte della classe media e la percentuale di estrema povertà si è decisamente ridotta, sicché la maggioranza della popolazione sta molto meglio ora rispetto a dieci anni fa. Ma che senso hanno allora le grandi proteste per la costruzione di magnifici stadi di calcio per la Coppa del mondo e le Olimpiadi che dovrebbero disputarsi nei prossimi tre anni? La battaglia simbolica contro ciò che rappresenta una bandiera brasiliana deriva dallo sconsiderato aumento dei costi per il cittadino per l'inefficiente trasporto pubblico nelle grandi metropoli brasiliane. Questo apparentemente modesto segno è la conferma che all'aumento del reddito della popolazione non ha seguito il miglioramento delle condizioni e della dignità della vita. La presidente Dilma Rousseff ha proposto una serie di riforme in risposta ai dimostranti. Ma purtroppo, come spesso avviene in democrazia, è arrivata tardi. Questo coacervo di rivolte della borghesia verso se stessa e il fallimento delle democrazie di fronte alle conseguenze della globalizzazione portano a concludere che i sistemi di democrazia delegata, con le nobili tradizioni che ci sono derivate dall'illuminismo, sono destinati a dover essere profondamente rivisti. Alla base della democrazia dovranno essere poste come prioritarie ed essenziali le condizioni di vita e i fondamentali diritti umani che le classi medie nel mondo stanno pretendendo con impeto. La storia dei diritti umani è lunga e profonda, anche se il suo progresso non è sempre stato lineare. Tuttavia quei diritti non possono dipendere né essere condizionati dal capitalismo finanziario globale, sordo nei loro confronti. Non v'è dubbio che ormai, più che l'aumento del reddito, ciò che interessa alla popolazione è il diritto al lavoro, all'istruzione, alla salute e soprattutto il diritto a una giustizia sociale che, anche nelle varie forme di partecipazione dei cittadini, renda la democrazia un valore universale e non uno strumento indiretto di disuguaglianze.

**La Stampa – 8.7.13**

## **Dallo Ior alla Segreteria di Stato. La grande riforma di Bergoglio** - Andrea Tornielli

CITTÀ DEL VATICANO - «Allora, eminenza, è stato fatto?». Il cardinale Tarcisio Bertone, ancora per poco tempo Segretario di Stato, sa bene che quando Francesco telefona personalmente per verificare l'esecuzione di una sua richiesta, non è possibile tergiversare. L'udienza «di tabella» del cardinale avviene solitamente il lunedì. Ma già uno o due giorni dopo, il Papa chiama personalmente Bertone, come lo stesso porporato ha confidato a chi gli sta vicino, per assicurarsi che ciò di cui si è discusso stia diventando operativo e venga messo in pratica. Sbaglierebbe dunque chi pensasse che il Papa «della porta accanto», così capace di mostrare umanità e vicinanza alle persone, piegandosi su di esse e abbracciandole durante le udienze, abbia derogato al suo ruolo. La seconda tappa del nostro viaggio attraverso le piccole e grandi novità del pontificato parte dallo stile di governo. Quello che il Papa argentino ha introdotto Oltretevere. «Nei quasi otto anni di regno di Benedetto XVI - racconta un prelato vaticano - è accaduto più volte che i suoi collaboratori abbiano usato due velocità nel mettere in pratica le indicazioni papali. Il Pontefice considerava una certa nomina fatta, e invece venivano frapposte difficoltà su difficoltà. E lo stesso Ratzinger scopriva, tempo dopo, che la pratica era rimasta nel limbo, sospesa...». Si è arrivati persino a pubblicare nomine negli Acta Apostolicae Sedis - dove compaiono tutte le decisioni ufficiali - senza però averle mai annunciate all'interessato perché il cardinale titolare del dicastero non era d'accordo e magari era intervenuto sulla Segreteria di Stato per bloccarle e sospenderle, nonostante la firma del Papa. «Il giudizio qui in Vaticano - continua il nostro interlocutore - è unanime: tutti riconoscono la grandezza di Benedetto XVI, la profondità del suo sguardo sulla Chiesa, la sua umiltà manifestata anche nel gesto della rinuncia. Al tempo stesso faresti fatica a trovare qualcuno che vi dica che la Curia in questi anni abbia funzionato a dovere. Lo dimostra la via crucis del suo pontificato e il fatto che più volte Ratzinger sia dovuto intervenire di persona per coprire le mancanze dei suoi collaboratori, come insegna il caso della revoca della scomunica al vescovo Williamson negazionista sulle camere a gas». Una lamentela diffusa riguardava l'accessibilità del Papa. Un cardinale capo dicastero dovuto attendere otto mesi per un'udienza, qualcun altro non l'ha neanche ottenuta. Persino la proclamazione del santo Curato d'Ars patrono di tutti i preti del mondo, prevista al culmine dell'anno sacerdotale nel 2010, decisa da Benedetto XVI e comunicata per iscritto all'allora Prefetto della Congregazione del clero, Claudio Hummes, è stata revocata in extremis per pasticci di segreteria, costringendo a rocamboleschi dietro-front la Sala Stampa vaticana. Con Francesco, ovviamente, i problemi non sono scomparsi. Ma il clima sta cambiando. I porporati e i vescovi della Curia oggi non hanno difficoltà a incontrare Francesco per affrontare direttamente con lui i problemi legati al loro lavoro. La Segreteria di Stato sta lentamente perdendo centralità e influenza, prima ancora delle attese riforme strutturali che dovrebbero riportarla a essere una «segreteria papale» al servizio del vescovo di Roma, non un organismo centrale di governo della Curia e più in generale della Chiesa. Bergoglio è abituato a ritmi di lavoro molto serrati e come i suoi predecessori, non si risparmia. Ama il contatto diretto con le persone e soprattutto apprezza la franchezza negli interlocutori. «Non vuole avere accanto a sé dei cortigiani - spiega a La Stampa Antonio Pelayo, sacerdote, vaticanista di lungo corso nonché assistente ecclesiastico dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede - né tantomeno degli adulatori. Vuole gente sincera, anche che lo critichi. Ascolta i consigli di tutti, s'informa, e poi decide in coscienza». Come ha fatto pochi giorni dopo l'elezione, quando ha voluto celebrare la messa del Giovedì Santo nel carcere minorile di Casal del Marmo, lavando i piedi - senza giornalisti al seguito - a dodici ragazzi e ragazze ospiti dell'istituto. Alcuni collaboratori l'avevano decisamente sconsigliato: quella liturgia il Papa l'ha sempre celebrava in Laterano o in San Pietro. Non nelle «periferie geografiche o esistenziali» così care a Bergoglio, abituato a far memoria dell'Ultima Cena tra nelle comunità di recupero per tossicodipendenti delle villas miserias, negli ospedali, nei centri di accoglienza per ragazze madri. Per capire sarebbe bastato contemplare l'autentica felicità nel volto di Alina, nome di fantasia di una giovane musulmana serba di etnia khorakhane, inquinata abituale del carcere di Casal del Marmo, a cui Francesco ha lavato e baciato i piedi prima di alzare gli occhi e sorridere. «Quando arrivi all'età di 76 anni, difficilmente cambi i tuoi atteggiamenti - spiega Antonio Pelayo - e il Papa fa benissimo a mantenere lo stile che ha caratterizzato i suoi vent'anni di episcopato a Buenos Aires». Anche stile di governo. I più recenti ed eloquenti segni sono l'intervento deciso e preciso sullo Ior per sradicare definitivamente la possibilità di considerare il Vaticano un paradiso offshore; la volontà di canonizzare Giovanni XXIII, il Papa del Concilio, anche senza il riconoscimento di un secondo miracolo; la decisione di recarsi a Lampedusa senza seguito di politici e autorità ecclesiastiche, o ancora la sedia papale bianca rimasta vuota al recente concerto nell'Aula Paolo VI a motivo di impegni più urgenti e «improrogabili». Atti che mostrano l'efficacia di una famosa affermazione di don Giuseppe De Luca, colto consigliere di Papa Roncalli che non a caso aveva studiato dai gesuiti: «Nessuna migliore maniera di dire le cose che farle». «Quando prende una decisione vuole avere la certezza che sia buona. E quando l'ha presa non torna indietro - ripete il vescovo Eduardo Horacio García, ausiliare di Buenos Aires, arrivato dall'Argentina a Roma cinque giorni dopo la fine del conclave portando con sé in valigia un paio di scarpe nere che Bergoglio aveva fatto risuolare - È un uomo di dialogo e di discernimento, cerca di dialogare, ascoltare, consultare, avere informazioni». I collaboratori nella curia argentina ormai non si sorprendevo più quando andavano a informare il cardinale di qualcosa e spesso si rendevano conto che la notizia gli era già arrivata per altri canali. Il Papa cerca di riformare innanzitutto con l'esempio. Non è il «terminator» dotato di lanciapiamme che qualcuno vorrebbe per risolvere in radice qualche malcostume curiale, non è solito prendere decisioni affrettate. Proprio per questo, Oltretevere, cresce di giorno in giorno l'incertezza in quanti hanno capito di non poter «gestire» Francesco secondo le vecchie abitudini. (2/ Continua)

## **Ogni due ore falliscono tre imprese** - Paolo Baroni

ROMA - Trentacinque fallimenti al giorno. Ogni due ore in Italia muoiono 3 imprese: 5.334, per la precisione, nei primi cinque mesi dell'anno. Duecentottantaquattro in più (+5,6%) rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. La fotografia che scatta Unioncamere nel suo ultimo rapporto sulla crisi italiana, che la Stampa è in grado di anticipare, è

impetoso. E' la rappresentazione esatta di quel baratro di fronte al quale ci troviamo da mesi, o se vogliamo l'ultimo fotogramma del film della caduta senza fine della nostra economia: sono i numeri che fanno disperare le nostre imprese e vivere nell'inquietudine il governo. Oltre ai fallimenti crescono anche le domande di concordato, addirittura triplicate rispetto al 2012: passate da 539 a 904 casi (+68%). In alcuni casi si tratta di un modo per procrastinare situazioni già molto compromesse, in molti altri è invece la via breve per serrare i cordoni della borsa e liberarsi (per un po') di tanti creditori. **Nessuno paga più.** Le imprese muoiono perché i consumi continuano a scendere, perché non riescono o non possono agganciarsi al treno dell'export, perché i costi sono troppo alti. Ma anche perché, spiega Unioncamere, i clienti, spesso altre aziende, non pagano. Insomma si fallisce - e pure tanto - non solo per debiti ma anche per crediti non riscossi. Non solo dallo Stato, che in queste settimane poco alla volta ha iniziato a pagare i suoi primi 20 miliardi di arretrati, ma dai privati. **Manifattura al capolinea.** I settori più colpiti sono le attività manifatturiere (1131 fallimenti), le costruzioni (1.138) e il commercio, sia al dettaglio che all'ingrosso (1.203). Ma anche le attività immobiliari non se la passano bene con un aumento del 117,4% delle istanze (salite da 135 a 250). Idem le attività di trasporto e magazzinaggio: +49,5% (da 93 a 281 fallimenti). A fallire sono soprattutto i costruttori edili (680, +67,1%), e le aziende che effettuano lavori di costruzione specialistici (413, +70%). A ruota seguono le attività immobiliari ed i trasportatori (202, +75,7%), ma soffrono anche i ristoratori (202 fallimenti) e ed i fabbricanti di mobili (113 procedure, +91,5%). Le difficoltà del settore edili ed immobiliare sono fotografate bene anche dall'impennata delle domande di concordato arrivate da questo comparto: +277,3% per le attività immobiliari, +141,7% per le costruzioni. Boom anche nel settore delle industrie alimentari (+222,2% a quota 29) e nel commercio all'ingrosso, +145,5% a quota 108. **Il Ko da Nord a Sud.** E' Milano la città che conquista il primato in questa per nulla entusiasmante graduatoria con circa il 10% di tutti i fallimenti, 525 nei primi 5 mesi del 2013, uno in più del 2012; seguono Roma (466), Napoli (217), Torino (209) e Brescia (143) come Firenze. A livello regionale il record spetta pertanto alla Lombardia (1211 fallimenti, +95), seguita da Lazio (595, +11,4%) e Veneto (454, +11,5%). Mentre sono Toscana (+38,2% a quota 441), Calabria (153, +24,4%) ed Emilia Romagna (+15,1% a quota 428) a segnare i rialzi più forti, segno che la crisi sta penetrando in profondità ovunque nel Paese e non risparmia nemmeno le aree (Emilia, Toscana e Veneto) tradizionalmente più dinamiche ed attrezzate per far fronte alle tempeste dei mercati. È il segno che il male è ormai diffuso in tutto il corpo del Paese, e che la cura deve essere rapida. E soprattutto molto forte.

## Zanonato: Imu giù su case e capannoni

Ridurre l'Imu sulla prima casa delle famiglie e sulle imprese. Il ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, ritorna sul tema che divide il governo. Bisogna «evitare l'incremento di un punto Iva e ridurre l'Imu sulla prima casa delle famiglie, sugli immobili strumentali delle aziende, sui capannoni la prima casa delle aziende», ribadisce e avverte: è necessario «togliere la pressione fiscale dove l'effetto moltiplicatore è il massimo». Più in generale sulla crisi Zanonato ritiene che «si vedono i primi segnali incoraggianti di ripresa per il Paese e le imprese in qualche recupero della produzione, anche se bisogna intensificare più sforzi per aumentare la crescita». «La nostra economia - aggiunge - è giunta ad un punto delicato da cui ogni ulteriore scivolamento metterebbe in serio repentaglio il nostro benessere e la tenuta sociale del tessuto del nostro Paese». Per il ministro bisogna superare «la monocultura del rigore, quando non è associata ad altro». Il governo, insomma, manterrà l'impegno, anche se - dice Franceschini in un'intervista a La Stampa - «in modo ragionevole». «Saccomanni è determinante per la credibilità europea e internazionale dell'Italia - spiega Franceschini - fin qui ha fatto bene: è responsabile e competente. E le sue scelte impegnano tutto il governo, non sono mai frutto di decisioni individuali». Quindi, insiste il ministro, «attaccare lui è come attaccare tutto il governo». Il Pdl continua il pressing: «Nonostante mi pare che in ruoli marginali ne facciano parte perfino nullità comuniste di seconda fila, non tifo per la crisi di governo. E proprio per questo con lealtà ho dato voce al pensiero diffuso relativo all'inadeguata guida del ministero dell'Economia. È una tesi trasversale e ampiamente condivisa. Capisco le scontate difese d'ufficio e affido il tema alla riflessione di tutti. Tanto prima o poi a un cambio si arriverà» dice Maurizio Gasparri, Vicepresidente del Senato, mentre Fassina chiede un intervento di Alfano: «E' ora che intervenga Angelino Alfano, che è vicepremier e segretario del Pdl. Bisogna evitare che gli equilibri sui quali si poggia il governo divengano insostenibili». Intanto il presidente degli industriali Giorgio Squinzi ha invitato a cena per domani sera i vertici del Parlamento. L'incontro tra Squinzi, i presidenti di Camera e Senato e i presidenti delle Commissioni, si terrà presso la foresteria di Confindustria in via Veneto a Roma. «Incontreremo i presidenti anche per far passare i messaggi della nostra visione su tutte le situazioni, sono tantissime, che dobbiamo affrontare nei prossimi mesi», spiega Squinzi. «Sarà un dialogo, - aggiunge - come è noto la mia è una Confindustria che dialoga, che né urla, né impone. Noi vogliamo dialogare». Il numero uno degli industriali sottolinea poi che «aggrapparsi a un precario presente in attesa del ritorno del passato è un comportamento suicida». Rivolgendosi alla platea degli imprenditori torinesi Squinzi parla della necessità di «un cambio di passo e di cultura se non si vuole rischiare di essere estromessi dalla competizione economica internazionale». «In questi due mesi del Governo Letta alcuni risultati, anche se ancora timidi, li abbiamo visti e apprezzati. Il decreto del fare, il provvedimento sul lavoro, la semplificazione, la nuova Sabatini sono buoni segnali. Non risolutivi, da incoraggiare». Squinzi infine riconosce al Governo Letta che «in questi due mesi alcuni risultati, anche se ancora timidi, li abbiamo visti e apprezzati. Il decreto del fare, il provvedimento sul lavoro, la semplificazione, la nuova Sabatini sono buoni segnali. Non risolutivi, da incoraggiare». «Occorre ora - aggiunge - uno scatto di orgoglio e di proposta. Crediamo che il semestre europeo italiano, nel 2014, debba essere consacrato all'obiettivo di ritrovare il 20% del Pil prodotto dall'industria».

## Spari sul corteo, al Cairo è una strage - Francesca Paci

IL CAIRO - L'Egitto non ha ancora un primo ministro ma conta decine di morti e centinaia di feriti negli scontri di stamani al Cairo fra l'esercito e i sostenitori del deposto presidente Morsi. Si parla di quasi 80 morti e i feriti sono almeno 300 secondo il ministero della Salute, come riferisce Al Jazira sul suo sito, mentre sono circa 500 secondo i

Fratelli musulmani. Sempre secondo fonti dei Fratelli musulmani negli scontri sono rimasti uccisi 77 islamisti. Tra le vittime, otto donne e sette bambini, di cui due bebé. Mentre i servizi di emergenza egiziani, che in un comunicato puntano il dito contro un «gruppo terroristico» che ha provato ad assaltare l'edificio, parlano invece di 51 morti e 435 feriti. L'esercito ha sparato contro una manifestazione di sostenitori del deposto presidente Morsi davanti a una caserma del Cairo. La mattanza avviene all'alba, e come succede sempre in guerra, ognuno la racconta a modo suo. Per l'esercito, un «gruppo terrorista armato» dà l'assalto a una caserma della Guardia repubblicana. Un ufficiale rimane ucciso, una quarantina di militari feriti, sei dei quali in modo grave. Soldati e poliziotti reagiscono con le armi e riescono a impedire agli assalitori di invadere la caserma, mettendoli in fuga. Il ministero della Salute parla di 35 morti, ma più tardi la tv di stato e un responsabile dei servizi di soccorso aggiornano il bilancio a 42. Non si sa ancora quanti sono i militari caduti e quanti i manifestanti. Completamente diversa la versione dei sostenitori di Morsi. I manifestanti, in presidio davanti alla caserma, si preparavano alla prima preghiera dell'alba, quando soldati e poliziotti hanno cominciato a sparare contro di loro con lacrimogeni e «proiettili veri». Alcuni testimoni parlano di militari in divisa che miravano in aria e gente in borghese che puntava contro la folla. Morti e feriti tra i dimostranti sono stati portati in una clinica di fortuna al presidio del partito islamico. La risposta di Libertà e Giustizia (e quindi della Fratellanza) è durissima e inquietante. Il partito in un comunicato fa appello a una «sollevazione del grande popolo dell'Egitto contro coloro che tentano di rubargli la sua rivoluzione con i carri armati». La formazione di Morsi chiede alla comunità internazionale di intervenire per impedire «l'apparizione di una nuova Siria nel mondo arabo». Nella giornata che avrebbe dovuto portare a passi avanti politici con la prevista nomina a premier dell'avvocato socialdemocratico Ziad Bahaa el Din e del suo vice Mohammed el Baradei, ora si teme che dopo aver raggiunto un complicatissimo accordo sul nome di Ziad Bahaa, il partito salafita al Nour possa ora ripensarci e abbandonare la coalizione anti islamista guidata dall'esercito alla quale si era tatticamente unito all'indomani dell'ultimatum militare ai Fratelli Musulmani, un tempo alleati. «Il capo dell'esercito porterà l'Egitto nelle stesse condizioni della Siria» ha detto la guida spirituale della Fratellanza Mohamed Badie, dopo il massacro di stamane al Cairo. «Abbiamo gente colpita alla testa, proiettili esplosi una volta penetrati nel corpo, facendo a pezzi gli organi - ha detto ad Al Jazira un portavoce della Fratellanza, Gehad Haddad -. Qualsiasi polizia al mondo sa come disperdere un sit-in. Questo è solo un atto criminale contro i manifestanti». I Fratelli Musulmani raccontano di essere stati attaccati da polizia e militari mentre stavano pregando. I social network vicini agli islamisti, l'unico strumento di comunicazione rimasto loro dopo la chiusura delle tv compresa la sede cairota di al Jazeera, scrivono che prima sarebbero partiti i lacrimogeni e poi la carica vera e propria. Una dichiarazione dell'esercito spiega gli incidenti con la reazione all'aggressione di un gruppo di uomini armati, almeno 200 dei quali sarebbero stati arrestati con un equipaggiamento di pistole e molotov. L'Egitto, nel caos da ormai due anni e mezzo, è ancora lontano dalla soluzione alla ennesima crisi nella quale è stato deposto il presidente Morsi, democraticamente eletto un anno fa ma poi responsabile di una gestione autoritaria e fallimentare del paese. Chi auspicava la nomina del premier per mettere mano alla formazione del governo e fare un passo avanti per uscire da questa settimana turbolenta, dovrà verosimilmente ricredersi. Si rumoreggia già che l'ex Fratello Aboul Fotohu, il mediatore occhio delle ultime ore nelle quali si è tentato di avviare un colloquio tra il fronte anti islamista e quello fedele a Morsi in vista della necessaria coalizione nazionale, avrebbe chiesto ora le dimissioni del presidente a interim Adly Mansour.

## **Gezi Park chiuso dopo appena tre ore. Polizia schierata contro i manifestanti**

Tutti gli accessi chiusi a poche ore dalla riapertura: no c'è pace per Gezi Park, l'area verde nel cuore di Istanbul, per settimane simbolo e bastione del movimento di protesta contro il governo turco. Oggi pomeriggio è stato ripristinato e riaperto con una cerimonia pubblica, ma dopo appena tre ore la polizia turca ha deciso di bloccare tutte le vie al parco, nelle cui vicinanze sono previsti nuovi raduni da parte dei manifestanti. Lo rende noto un testimone alla Reuters, mentre le forze dell'ordine non hanno fornito alcuna indicazione a riguardo. Il prefetto di Istanbul Huseyin Avni Mutlu, ha detto che l'amministrazione municipale ha fatto un «grande lavoro», trasformando il parco in «un angolo di paradiso». Poi, il governatore ha annunciato che da domani sera, durante il mese sacro per i musulmani del Ramadan, il parco ospiterà ogni sera eventi per celebrare la fine del digiuno quotidiano. E intanto la Piattaforma di solidarietà di Taksim, l'organizzazione che ha promosso le proteste di maggio e giugno - proteste iniziate proprio in difesa degli alberi del parco e poi mutate in manifestazioni contro il governo «islamico-moderato» del premier Recep Tayyip Erdogan - si è data appuntamento nel parco per stasera alle 19 locali, ricordando l'articolo 34 del Costituzione turca, che sancisce al libertà di riunione e manifestazione pacifica. Ma Mutlu ha avvertito che la polizia disperderà manifestazioni non autorizzate e di fatti la polizia è stata schierata lungo il perimetro del parco per impedire ogni raduno. Il prefetto, nelle settimane della protesta, chiuse nella violenza con lo sgombero del parco da parte della polizia, è stato duramente criticato per gli eccessi delle forze dell'ordine verso i manifestanti. Centinaia di persone, a cui è stato proibito l'accesso al parco, si sono radunate ai bordi dell'area verde, gridando slogan «come Taksim è ovunque, ovunque è resistenza», uno slogan diventato celebre mentre le manifestazioni di dissenso verso il governo proseguono in tutto il paese, anche se i raduni di massa sono terminati. Il parco era rimasto chiuso dal brutale sgombero del 15 giugno scorso quando la polizia aveva costretto gli occupanti ad abbandonare le tende piantate più di due settimane prima, quando la dura repressione di una manifestazione pacifica per salvare il parco aveva portato in piazza decine di migliaia di persone in tutta la Turchia. Lo sgombero di Gezi Park ha inferto un duro colpo al movimenti di protesta, che però non è mai cessato.

**Repubblica – 8.7.13**

Uno sterminato post sul sito di Beppe Grillo rilancia la campagna vittimistica a Cinque Stelle. La cupola mediatica oscura le iniziative dei cittadini-portavoce, che invece lavorano tanto (solo loro) e producono progetti che cambiano il Paese. Nel caso di specie, si parla di una "fondamentale interpellanza al governo" perché vari un decreto che separi banche commerciali e banche d'affari, con relativa interrogazione parlamentare. Si possono fare molti altri esempi di iniziative grilline umiliate e offese dalla stampa. E forse, diciamo, una qualche attenzione in più ai fatti piuttosto che alle chiacchiere tutti noi giornalisti dovremmo avercela. Ma i professionisti del piagnisteo, prima o poi, dovranno fare i conti con un concetto base della politica e della democrazia. Se vuoi che si parli di ciò che fai, questo ciò che fai deve fare una strada, posizionarsi e relazionarsi con il resto; deve avere una qualche possibilità concreta di incidere sulla realtà, e possibilmente cambiarla. Altrimenti è testimonianza, fiction e – alla fin fine – narcisismo. Per far questo, insomma, serve la politica, il dialogo e la capacità di compromesso. Altrimenti sei solo uno che promette la rivoluzione e poi se la rivoluzione non arriva non sei niente e non servi a niente. Ecco perché gli artigiani del Veneto hanno votato Cinque Stelle e ora dicono di non volerlo votare più. Perché chi con il lavoro si sporca le mani, sa che il bene è figlio dell'imperfezione, molto più che di una inutile purezza.

## **Abolite le Province ma non la mia** - Ilvo Diamanti

È singolare, ma anche significativa, la vicenda delle Province. Da oltre trent'anni si parla di cancellarle o, comunque, di ridurle sensibilmente. Con effetti del tutto opposti. Erano, infatti, 95 negli anni Settanta. E già si parlava di "abolirle". Rimpiazzarle con altri enti intermedi. Negli anni Novanta sono salite a 103. E oggi sono divenute 110. Il problema è che le Province non sono solamente ambiti amministrativi e di governo locale, ma rappresentano, da sempre, un riferimento dell'appartenenza territoriale per le persone. Insieme alle città e almeno quanto le Regioni, le Province servono a "posizionarci" e a definirci, rispetto agli altri "italiani" (come rilevano le indagini di Demos pubblicate, da quasi vent'anni, su Limes). Anche perché costituiscono sistemi urbani, economici, sociali e, in parte, politici omogenei. Non a caso le mappe elettorali che realizzo, da tanti anni, dopo ogni elezione hanno, come base, le Province. E, almeno fino a ieri, hanno riprodotto e dimostrato la sostanziale continuità dei comportamenti di voto, nel corso del dopoguerra. Coerentemente con i lineamenti economici e sociali del Paese. E delle sue province. Anche per questo, invece di ridursi e di accorparsi – o di venire ridotte e riaccorpate – le Province sono sensibilmente cresciute, di numero, negli ultimi vent'anni. Perché delineano riferimenti importanti della storia e dell'identità sociale. Ma anche del potere locale. Perché, inoltre, coincidono con sistemi burocratici e assemblee elettive, molto difficili da ridimensionare, a maggior ragione: da cancellare. Tanto più che le Province hanno svolto e svolgono compiti importanti su base locale. Fra gli altri: in materia di trasporti, ambiente, edilizia scolastica. E poi: costituiscono il principale ambito di "mediazione" fra i Comuni e le Regioni. Soprattutto per i Municipi più piccoli, si tratta di istituzioni utili ad accorciare le distanze dai centri del Potere Stato-Regionale. Per questo, fin qui, è sempre risultato difficile cancellare le Province o, almeno, ridurne il numero. E, anzi, mentre si discuteva in quale modo e misura ridimensionarle, si sono, invece, moltiplicate ancora. D'altronde, l'abbiamo detto, costituiscono dei luoghi di potere. Dove sono insediati attori politici, burocratici e socioeconomici poco disponibili a scomparire, oppure a farsi riassorbire in altri ambiti istituzionali e di potere. C'è poi un'ulteriore questione. Riguarda la singolare via del federalismo all'italiana. Che si è sviluppata, dagli anni Novanta in poi, attraverso il trasferimento – e talora la duplicazione – di compiti e attribuzioni dal Centro alla Periferia. Dallo Stato agli enti locali. Non solo: attraverso la moltiplicazione dei centri e dei gruppi di potere locali. Un processo di cui è stata protagonista la Lega, ma non solo. Anche per questo i progetti volti a riassorbire le Province hanno avuto vita dura. Perché i maggiori partiti e, per prima, la Lega nel Nord si sono opposti alla prospettiva di perdere "potere" e risorse sul territorio. E, a questo fine, hanno brandito e agitato la bandiera del Federalismo. Dell'Autonomia Locale contro lo Stato Centrale. Non è un caso, dunque, che l'attacco definitivo (così almeno si pensava) all'Italia delle Province sia stato lanciato un anno fa dal Governo "tecnico" guidato da Mario Monti. Per ragioni "tecniche" molto ragionevoli, orientate dalla spending review. Dalla necessità di revisione e riduzione della spesa pubblica. Visto che il collage provincialista del nostro Paese è divenuto, come si è detto, sempre più oneroso e dissipativo. Non è casuale l'iniziativa di un anno fa. Dettata dall'emergenza. Favorita dalla "debolezza" politica degli attori che hanno agitato la bandiera del territorio negli ultimi vent'anni. Per prima la Lega, affondata, alle elezioni recenti. E aggrappata alle Regioni del Nord, dove è ancora al governo. D'altronde, la Questione Settentrionale appare silenziata. Messa a tacere dalla Questione Nazionale imposta dalla Ue e dalle autorità economiche e monetarie internazionali. Che esigono risparmi e tagli. E hanno rovesciato le gerarchie geopolitiche, sotto-ponendo la periferia al centro. Il territorio ai poteri della finanza e della politica globale. Così, l'Italia Provinciale è divenuta un problema. Trattata come un vincolo di spesa, una variabile dipendente da controllare e orientare. Il governo Monti ha, dunque, proceduto, dapprima, all'abolizione dei consigli provinciali e, quindi, a una sostanziosa riduzione del numero delle Province (da 86 a 50, nelle Regioni a statuto ordinario). Per decreto legge, con procedura d'urgenza. In base, appunto, a motivi di emergenza. Procedure e motivi non compatibili con una materia "costituzionale", com'è quella dell'organizzazione territoriale dello Stato. Di cui le Province sono parte integrante. Così l'Italia Provinciale resiste ed esiste ancora. Malgrado i tentativi e la volontà espressa da molti, diversi soggetti politici ed economici, di ridimensionarla. D'altronde, due italiani su tre pensano che le province andrebbero almeno ridotte. Ma il 60% è contrario ad abolire la Provincia dove vive (Sondaggio Ipsos per l'Upi, novembre 2011). In altri termini: gli italiani sono disposti a "cancellare" o, comunque, a mettere in discussione la provincia degli altri. Ma non la propria. Per questo non sarà facile, al governo guidato da Enrico Letta, abolire le Province dal lessico geopolitico nazionale, come prevede il Ddl costituzionale, approvato nei giorni scorsi. Dovrebbe, infatti, ridisegnare non solo l'organizzazione ma, insieme, la stessa identità territoriale del Paese. Perché le Province, per citare Francesco Merlo, sono il Dna «che in fondo ci rende tutti uguali, provinciali tra altri provinciali». Da Nord a Sud, passando per il Centro. E perfino a Roma. L'Italia: Provincia d'Europa e dell'Euro. Un Paese di compaesani (come l'ha definito il sociologo Paolo Segatti). Punteggiato di campanili e municipi. Unito dalle differenze. L'Italia

Provinciale e Provincialista: riflette tendenze di lunga durata. Difficilmente verrà sradicata da un governo di larghe intese. E, dunque, di breve periodo.

**Corsera – 8.7.13**

## **Esame di maturità** - Aldo Cazzullo

La crisi italiana non è soltanto di competitività e di liquidità. È anche una crisi di fiducia. Il governo può e deve prendere misure per sostenere le imprese e favorire l'accesso al credito; ma la fiducia non può essere restituita per decreto. Fa bene il capo dello Stato a richiamare l'attenzione sul «Paese che non si ripiega su se stesso», e sulle opportunità che lo attendono. Come ha detto Giorgio Napolitano, c'è un'Italia che resiste alla crisi e non si arrende all'idea che il futuro coincida con il destino; e c'è un mondo che guarda all'Italia come alla patria della creatività e della cultura, delle cose buone e delle cose belle. Il mondo globale è un fattore di crisi, perché il lavoro viene esportato, con la delocalizzazione, e importato, con l'immigrazione. Ma il mondo globale è anche una grande chance per il Paese dell'artigianato di qualità, della manifattura di pregio, del design, dell'arte, che non ha motivo di sottovalutarsi e deve spezzare la cappa di autolesionismo. Per il suo richiamo alla coesione e alla fiducia, il presidente della Repubblica non poteva scegliere una circostanza più adatta del lancio dell'Expo 2015 - voluto da governi di ogni colore - e un luogo più indicato di Monza, alle porte di Milano. Per quanto tempo si sia perduto, l'Expo può ancora essere un grande successo. Intanto perché verte sul cibo - un settore di punta per il nostro export - e sullo sviluppo sostenibile, il che chiamerà in causa il volontariato, il no profit, le energie sociali e anche il ruolo della Chiesa cattolica, rigenerata dall'avvento di Papa Francesco. E perché l'Expo sarà per l'Italia una vetrina affacciata sul mondo di domani, sulla Cina, sull'India, sul Brasile, sull'Africa, sul nuovo Medio Oriente che uscirà da una travagliata stagione. Questa vetrina non poteva che essere a Milano, una metropoli che porta la vocazione alla centralità nel suo stesso nome: Mediolanum, la città che sta in mezzo. Finanza, editoria, design, moda, lirica, calcio, ospedali d'avanguardia, università d'eccellenza: Milano ha radici solide, come il Paese che rappresenterà nel 2015. L'importante è che l'Italia sappia ritrovare se stessa. Molto dipende anche dal governo Letta. Un governo che non era nei desideri di nessuno, ma è l'unico possibile. Il Paese non reggerebbe all'ennesima legislatura perduta: le misure per rilanciare l'economia, le riforme per rendere la politica più efficiente e meno costosa, il semestre di presidenza Ue sono prove da non fallire. Enrico Letta sta confermando la sua competenza e la sua preparazione, ma deve andare oltre. Non si pretende da lui il carisma, che per le larghe intese sarebbe più di ostacolo che di aiuto. Guidare un governo però richiede comunque capacità di leadership. Un premier può essere tecnicamente bravissimo, ma se non «sente» il Paese, se non lo ascolta e non lo interpreta, se non va nelle aziende e nelle scuole, se si lascia trascinare dal gorgo dell'agenda istituzionale, non riuscirà a restaurare la fiducia che oggi manca. Napolitano chiede giustamente stabilità. E la stabilità dei governi dipende anche dalla loro capacità di entrare in sintonia con un Paese che mantiene fondamenta salde, ma ha bisogno di essere rinfrancato sulle proprie capacità di ripresa.